

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Luglio 2004

anno I numero 4

Costituzione europea

Un Trattato per l'Unione e la disunione

[pagina 2]

Politica Italiana

LA TORNATA ELETTORALE ACUISCE GLI SCONTRI NELLA CASA DELLE LIBERTA'

[pagina 3]

La formazione economico-sociale americana

USA: polarizzazione delle classi

[pagina 4]

MEZZO SECOLO DI SPARTIZIONE IN MEDIO ORIENTE

[pagina 9]

REGIONALIZZAZIONE E MUTAMENTI DI ALLEANZE NELLA FORMAZIONE DEI GOVERNI CENTRALI INDIANI

[pagina 12]

L'alleanza Pechino-Shanghai e la debolezza politica del sud

[pagina 14]

La ristrutturazione degli anni '90

L'eclissi delle partecipazioni statali

[pagina 15]

Accordo Siemens: un attacco a tutto il proletariato

[pagina 19]

Costituzione europea

Un Trattato per l'Unione e la disunione

Il Consiglio europeo tenutosi a Bruxelles il 17-18 giugno 2004 ha visto il raggiungimento dell'accordo su un Trattato costituzionale. Uno degli aspetti di questo documento che risultano evidenti è il taglio meno ambizioso rispetto ai progetti che, nella bozza presentata dalla Convenzione europea, avrebbero dovuto consentire un rafforzamento del carattere comunitario delle politiche dell'Unione. In linea di massima, un ridimensionamento del profilo "europeista" a beneficio di un'impronta più inter-governativa era prevedibile e rientrava nella logica del passaggio tra proposte della Convenzione e trattative tra Governi nazionali. La stessa composizione della Convenzione, guidata in larga parte da dirigenti politici autorevoli ma spesso non direttamente coinvolti nella conduzione delle politiche governative, suggeriva, infatti, un ruolo da "padri nobili", implicitamente incaricati di elaborare un testo di alto profilo europeista, in modo da alzare il livello delle ambizioni in vista dell'inevitabile aggiustamento dettato dal successivo negoziato tra i capi di Stato e di Governo. Era, quindi, assai difficile che la permanenza nella stessa bozza della Convenzione del potere di veto degli Stati nazionali in aree fondamentali del potere politico potesse essere superata a livello di trattativa tra governanti.

Rimaneva da comprendere il grado di ridimensionamento del testo costituzionale. Da questo punto di vista, emerge la natura del Trattato costituzionale: frutto delle lotte tra Stati europei e insieme ulteriore strumento nel proseguimento di questa lotta.

Il Trattato costituzionale, infatti, ha, da un lato, registrato i rapporti di forza tra Stati, con le rispettive concezioni di integrazione europea e dall'altro definisce meccanismi e ruoli istituzionali che troveranno un loro utilizzo e una loro interpretazione autentica nell'evolversi del confronto tra le direttrici politiche delle varie potenze europee.

Nel merito del confronto che si è svolto intorno al testo costituzionale si possono abbozzare alcune valutazioni. Alla capacità della Gran Bretagna di assicurarsi la conferma del diritto di veto nelle procedure decisionali in ambiti come il fisco, la politica estera e di sicurezza comune, ritenuti cruciali per Londra, ha fatto da contraltare una nuova dimostrazione dell'incapacità dell'asse renano di indirizzare con la forza di un tempo il percorso di integrazione europea. L'impressione è che alcune linee di divisione, già emerse durante la crisi irachena, si siano confermate, sia pure con il significativo spostamento della Spagna, a conferma del carattere non estemporaneo di interessi in urto tra potenze europee. Anche la prospettiva di un approfondimento dell'integrazione circoscritto a un numero limitato di Paesi, magari nel ruolo di nucleo trainante, è stata accompagnata da meccanismi di freno e di controllo. Meccanismi che, avendo assunto una veste "costituzionale" potrebbero essere impugnati in futuri capitoli del confronto europeo.

La Spagna, facendo probabilmente eco alle preoccupazioni anche di altri Paesi, ha ottenuto la ricezione di clausole che, al di là della semplice interpretazione numerica del sistema di ponderazione dei voti in sede europea, tendono a impedire una sua esclusione da una minoranza di blocco. Si conferma, quindi, come il cambio di Governo a Madrid vada ricondotto ad una differente formulazione del perseguimento dell'interesse nazionale e non ad un piatto allineamento all'asse renano.

Le formulazioni del Trattato costituzionale vanno interpretate, poi, alla luce anche degli interessi degli Stati Uniti, in quanto "potenza europea", attore attualmente inaggrabile nel tessuto delle fondamentali relazioni tra Stati europei. Il macchinoso complesso di meccanismi decisionali e di controllo e bilanciamento non favorisce l'azione di un nucleo di potenze centralizzatrici in Europa e non sembra spianare la strada verso la proiezione internazionale dell'Unione come soggetto unitario. L'interesse strategico statunitense a far leva sulle divisioni europee non appare messo in pericolo dalla formulazione costituzionale e, anzi, questo risultato potrebbe, in una certa misura, essere ricondotto all'azione statunitense sul versante europeo nel corso della crisi irachena.

Anche su un altro tema sensibile del vertice europeo, l'indicazione del futuro presidente della Commissione europea, si è formato un blocco contrapposto a quello a guida renana. Intorno alla Gran Bretagna si sono raggruppati Stati che hanno proposto una candidatura alternativa a quella sostenuta da Francia e Germania. I toni del confronto si sono fatti aspri e tra i dati di fatto che sono emersi figura una nuova conferma di una collocazione dell'Italia non in chiave renana. Il ruolo italiano in questa partita ha messo in luce una certa sintonia con la Gran Bretagna e segni di attrito soprattutto con la Germania, la cui ricerca di un seggio nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite sembra aver suscitato ulteriori segnali di preoccupazione a Roma.

Una certa lettura "di sinistra" dell'azione del Governo Berlusconi nel quadro europeo e più in generale sullo scenario internazionale tende a risolversi in due schemi interpretativi: una secca virata in senso atlantista, fino a suggerire una sudditanza pura e semplice nei confronti di Washington; una sorta di anomalia, di incidente di percorso per la borghesia italiana, i cui interessi strategici rimarrebbero rappresentati in definitiva dall'ancoraggio al nucleo renano dell'Europa.

In realtà, la traiettoria finora tracciata dall'Esecutivo italiano sembra suggerire una dinamica più complessa. Nel corso delle dispute che hanno attraversato il panorama delle relazioni internazionali alla vigilia dell'intervento statunitense in Irak, l'atteggiamento del Governo italiano non si è immediatamente contraddistinto per un radicale atlantismo, isolato nel quadro europeo. La posizione italiana riecheggiava semmai un atteggiamento di collaborazione e di "accompagnamento", con un livello di autonomia da definire, nei confronti degli Stati Uniti. Un atteggiamento che era presente in una vasta area politica in vari Paesi europei e che aveva avuto modo di manifestarsi già nella guerra in Afghanistan. Ciò che ha collocato la posizione del Governo italiano in una luce "anti-europea" è stata l'accelerazione impressa dall'asse renano nel tentativo di compattare intorno a sé una Europa che fosse schierata in aperta contrapposizione con i piani statunitensi per l'Irak. Da quel momento la posizione assunta dal Governo italiano è risultata effettivamente "anti-europea", non nel senso di una deviazione da un astratto obiettivo di unità continentale, ma rispetto alla concreta interpretazione di unità europea che Francia e Germania cercavano di imporre. Il dato più interessante è che questa politica di marcata differenziazione dell'Italia da una parte rilevante dell'Europa, differenziazione in un certo senso più imposta dalla fuga in avanti renana che scelta in

prospettiva strategica, è stata successivamente confermata, anche di fronte a variazioni importanti del quadro internazionale come il cambio di campo della Spagna.

Quanto il Governo italiano potrà mantenere questa rotta sarà determinato dall'evolversi delle relazioni internazionali e della situazione politica interna. Ciò che fin da ora si può constatare è che la rappresentazione semplicistica di un'Italia ancella americana o fatalmente destinata a gravitare nell'orbita renana non aiuta a cogliere l'autonoma azione dell'imperialismo italiano, ancora capace, sia pure nei limiti dei rapporti di forza, di articolare il proprio gioco di alleanze alla luce dell'interesse nazionale.

Marcello Ingrao

Politica Italiana

LA TORNATA ELETTORALE ACUISCE GLI SCONTRI NELLA CASA DELLE LIBERTÀ'

Le elezioni per il parlamento europeo, intese nel loro aspetto di sondaggio di medio termine, possono essere utili e indicative per fare il punto sui rapporti di forza, e le dinamiche di questi, tra le varie formazioni politiche italiane. Anche la borghesia usa le elezioni in questo senso per apportare correzioni o cambiamenti di linee, rimodellamenti di alleanze nel tentativo di renderle più confacenti ai nuovi rapporti di forze. Ma questo processo non può che avvenire attraverso una dialettica di alleanze e scontri tra le varie frazioni borghesi, come la lotta accesa nel dopo voto ha reso evidente.

Quali indicazioni dal verdetto italiano delle elezioni europee?

Il primo dato da segnalare è l'arretramento di Forza Italia, all'interno di una coalizione di governo che praticamente mantiene il suo peso complessivo. La Lega tiene (aumenta lievemente) e l'emorragia di voti di quel che resta comunque il primo partito italiano è compensata dai risultati di An e Udc. FI perde soprattutto al Sud, dove avanzano An e Udc. An, al Sud, passa da poco più di metà di FI a 4/5 di questa, mentre An+Udc superano FI di un quarto, mentre nel 1999 FI li superava di un quarto. Vi è stato quindi un capovolgimento dei rapporti di forza nella Cdl al Sud, col quale si può spiegare l'attuale scontro nella maggioranza. C'è quindi una modifica degli equilibri interni alla Casa delle libertà a vantaggio dei partiti minori e a detrimento di Forza Italia che vede indebolita la propria posizione. Oggi FI raccoglie meno voti dell'insieme dei suoi alleati (il 21% contro il 22,4%), a differenza di quanto accadeva nel '99 e nel 2001. L'indicazione a non disperdere il voto nei piccoli partiti, lanciata da Berlusconi alla vigilia del voto, è stata disattesa, in un

senso e nell'altro. A sinistra emerge infatti la sconfitta politica della lista "Uniti nell'Ulivo", che ottiene meno peso relativo della somma dei singoli partiti che la compongono, rispetto sia al '99 che al 2001, mentre nel contempo si rafforzano Rifondazione Comunista, Comunisti Italiani e Verdi. Più in specifico l'Ulivo arretra nel Centro Italia e, come FI, perde al Sud, ma avanza al Nord, dove FI arretra (più precisamente perde nel Nord-Ovest, mentre tiene nel Triveneto). I partiti alla sinistra dell'Ulivo incrementano invece in tutte le aree i loro voti.

Si verifica un sostanziale equilibrio tra i due schieramenti, all'interno dei quali i partiti maggiori si trovano relativamente indeboliti. Questo aumenta, in maniera ed entità differente, le tensioni sia all'interno della maggioranza che dell'opposizione, rendendo ancor più decisive le scelte e la solidità delle alleanze.

Le amministrative accelerano la verifica di governo

Il bilancio conclusivo della doppia tornata elettorale delle amministrative vede invece il centrosinistra vincere in 52 delle 63 province in lizza (prima ne amministrava 44); affermarsi in 22 comuni capoluogo, contro gli 8 del centrodestra (prima il rapporto era di 20 a 10) ed imporsi in Sardegna. Tra gli spostamenti più rilevanti la provincia di Milano, che ha come effetto immediato l'esacerbarsi degli scontri e delle lotte già presenti nella maggioranza. Alleanza Nazionale chiede e ottiene le dimissioni, sotto

Segue a pagina 4 →

| Elezioni europee in Italia | 1999 | | 2004 | | variazione | |
|----------------------------|-------------------|-------------|-------------------|-------------|-------------------|-------------|
| | voti | % | voti | % | voti | % |
| FI | 7.783.541 | 25,2 | 6.837.748 | 21,0 | -945.793 | -4,2 |
| An* | 3.186.803 | 10,3 | 3.759.575 | 11,5 | +572.772 | +1,2 |
| Udc** | 1.466.390 | 4,2 | 1.917.775 | 5,9 | +451.385 | +1,7 |
| Lega | 1.389.501 | 4,5 | 1.615.834 | 5,0 | +226.333 | +0,5 |
| Uniti nell'Ulivo*** | 10.074.918 | 32,5 | 10.119.909 | 31,1 | +44.991 | -1,4 |
| Rifondazione | 1.320.554 | 4,3 | 1.971.700 | 6,1 | +651.146 | +1,8 |
| Pdci | 615.980 | 2,0 | 783.710 | 2,4 | +167.730 | +0,4 |
| Verdi | 540.635 | 1,8 | 802.502 | 2,5 | +261.867 | +0,7 |
| Voti validi totali | 30.907.995 | 70,8 | 32.476.224 | 73,1 | +1.568.229 | +2,3 |

*Nel '99 era An-Patto segni.

[Fonte: Ministero degli Interni]

**C'erano CCD e CDU.

***Erano separati e corrispondevano a Ds, Democratici, Rinnovamento Italiano - Dini, Sdi e PPI (POP). Oggi la lista è composta da Ds, Margherita, Sdi e Repubblicani Europei.

| Elezioni europee in Italia | Nord-Ovest | | | Nord-Est | | | Centro | | | Sud e Isole | | |
|----------------------------|--------------|--------------|-------------|--------------|--------------|-------------|--------------|--------------|-------------|---------------|---------------|-------------|
| | 1999 | 2004 | var. | 1999 | 2004 | var. | 1999 | 2004 | var. | 1999 | 2004 | var. |
| FI | 2.572 | 2.168 | -404 | 936 | 914 | -22 | 1.200 | 1.175 | -25 | 3.075 | 2.558 | -517 |
| AN | 581 | 698 | +117 | 308 | 363 | +55 | 614 | 643 | +29 | 1.684 | 2.049 | +365 |
| UDC | 292 | 358 | +66 | 184 | 176 | -8 | 194 | 219 | +25 | 805 | 1.161 | +356 |
| Lega | 916 | 995 | +79 | 359 | 466 | +107 | 96 | 118 | +22 | 19 | 33 | +14 |
| Uniti nell'Ulivo | 2.235 | 2.520 | +285 | 904 | 1.070 | +166 | 2.577 | 2.551 | -26 | 4.361 | 3.951 | -410 |
| Rifondazione | 376 | 528 | +152 | 105 | 155 | +50 | 359 | 482 | +123 | 480 | 802 | +322 |
| Pdci | 187 | 196 | +9 | 46 | 60 | +14 | 165 | 221 | +56 | 218 | 305 | +87 |
| Verdi | 159 | 201 | +42 | 87 | 135 | +48 | 102 | 140 | +38 | 193 | 332 | +139 |
| Voti validi totali | 8.698 | 8.907 | +209 | 3.751 | 3.947 | +196 | 5.978 | 6.234 | +256 | 12.481 | 13.386 | +905 |

Nota: I voti di questa tabella sono espressi in migliaia.

| Elezioni europee in Italia | Nord-Ovest | | | Nord-Est | | | Centro | | | Sud e Isole | | |
|----------------------------|------------|------------|----------|------------|------------|----------|------------|------------|----------|-------------|------------|----------|
| | 1999 | 2004 | var. | 1999 | 2004 | var. | 1999 | 2004 | var. | 1999 | 2004 | var. |
| FI | 29,6 | 24,3 | -5,3 | 25,0 | 23,2 | -1,8 | 20,1 | 18,8 | -1,3 | 24,6 | 19,1 | -5,5 |
| AN | 6,7 | 7,8 | +1,1 | 8,2 | 9,2 | +1,0 | 10,3 | 10,3 | - | 13,5 | 15,3 | +1,8 |
| UDC | 3,4 | 4,0 | +0,6 | 4,9 | 4,5 | -0,4 | 3,2 | 3,5 | +0,3 | 6,4 | 8,7 | +2,3 |
| Lega | 10,5 | 11,2 | +0,7 | 9,6 | 11,8 | +2,2 | 1,6 | 1,9 | +0,3 | 0,2 | 0,2 | - |
| Uniti nell'Ulivo | 25,7 | 28,3 | +2,6 | 24,1 | 27,1 | +3,0 | 43,1 | 40,9 | -2,2 | 34,9 | 29,5 | -5,4 |
| Rifondazione | 4,3 | 5,9 | +1,6 | 2,8 | 3,9 | +1,1 | 6,0 | 7,7 | +1,7 | 3,8 | 6,0 | +2,2 |
| Pdci | 2,1 | 2,2 | +0,1 | 1,2 | 1,5 | +0,3 | 2,8 | 3,5 | +0,7 | 1,7 | 2,3 | +0,6 |
| Verdi | 1,8 | 2,3 | +0,5 | 2,3 | 3,4 | +1,1 | 1,7 | 2,2 | +0,5 | 1,5 | 2,5 | +1,0 |
| Voti validi totali | 100 | 100 | - | 100 | 100 | - | 100 | 100 | - | 100 | 100 | - |

Nota: tutti i dati sono espressi in percentuale

→ Segue da pagina 3

minaccia di uscire dal governo, del ministro dell'economia Tremonti, espressione dell'asse nordista tra Lega e Forza Italia. An sfrutta la situazione di difficoltà del premier, il quale si trova sotto attacchi incrociati e senza l'appoggio del leader leghista Bossi, la cui assenza dalla politica attiva, nello scontro tra minoranze organizzate, ha un suo peso. In questa rivendicazione An non è stata sola, avendo una Udc in sintonia alle critiche a Tremonti-Berlusconi-Bossi sui temi delle riforme economiche. L'Udc di Follini si è successivamente caratterizzata chiedendo di mettere a verifica anche una riforma del sistema elettorale in senso proporzionale, che sortirebbe tra l'altro l'effetto di un ridimensionamento della Lega. Quest'ultima, infine, torna a premere sul federalismo.

Si rinfocola così uno scontro tra Nord e Sud la cui intensità e i cui esiti saranno da verificare.

Restano aperti i nodi delle riforme

Nel corso della campagna elettorale sono stati impugnati alcuni temi di politica interna, tra cui il progetto di riforma fiscale (taglio delle tasse) e dei tagli alla spesa, promosso da Berlusconi-Tremonti-Bossi. Bisognerà vedere se e quanto convergeranno su quel progetto ancora da definire (finora è stato un proclama) le principali frazioni borghesi e quindi se il nuovo ministro per l'economia, Domenico Siniscalco, se ne farà effettivamente promotore. Intanto, toccando il nodo dei trasferimenti al Sud, si è già delineata una linea di opposizione Fini-Follini che, dietro il suo populismo, riflette gli interessi di una base elettorale e di clientele con un forte peso sudista. Berlusconi non potrà, ad ogni modo, non tenere conto dei mutati equilibri all'interno della Cdl, dei nuovi orientamenti di una Confindustria che ritrova compattezza nell'elezione pressoché unanime di Montezemolo e critica la linea fin lì adottata dal governo chiamando alla svolta per un ritorno alla concertazione (trovando buon accoglienza, anche qui, di An e Udc); di una Bankitalia, infine, il cui governatore Fazio più volte si è visto fronteggiare da un Tremonti, ora fuori dalla partita, e che ha fatto eco a Montezemolo.

L'arretramento di FI in regioni come Lombardia, Piemonte, Liguria, emerso dalle elezioni europee, e il già citato cambio di gestione della provincia di Milano, evidenziano, non a caso, come frazioni borghesi del Nord Italia stiano mettendo in discussione la politica del premier e si stiano o-

La formazione economico-sociale americana

USA: polarizzazione delle classi

Dove sta andando il capitalismo? cosa dell'analisi di Marx è ancora valido oggi? il suo metodo di analisi delle formazioni economico-sociali ci permette di comprendere le odierne società? quali mutamenti sono intervenuti nei paesi industrializzati, quali tendenze sono all'opera? comportano esse la comparsa di un tipo di società diversa da quella analizzata da Marx nel XIX secolo?

Per rispondere a queste e altre domande iniziamo qui uno studio sui mutamenti nella struttura della formazione economico-sociale degli Stati Uniti nel corso

del XX secolo. Gli Stati Uniti sono il paese più adatto al nostro scopo, come la Gran Bretagna lo era stata per Marx, perché essi sono oggi il paese in cui il capitalismo ha raggiunto il suo più alto sviluppo, e che già nei decenni scorsi ha "mostrato la strada" agli altri paesi capitalistamente sviluppati dell'Europa e dell'Asia.

Gli Stati Uniti offrono un altro vantaggio, in quanto le loro statistiche, raccolte sistematicamente da molti decenni, ci permettono di delineare un quadro più dettagliato di quella formazione econo-

miando verso altre forze (in questi casi dell'Ulivo).

Se Berlusconi ha mostrato flessibilità nel rinunciare ad un ministro chiave pur di restare in sella, la crisi di governo resta in agguato, perché nodi di fondo per il capitalismo italiano, tra cui resta in primis il peso della piccola borghesia che si riflette sulla produttività complessiva, non sono stati fin qui risolti.

Sul tema dell'Iraq la Cdl ha carte da giocare, l'Ulivo gioca una carta che poi si rimangia

L'altro tema forte delle elezioni, è stato la guerra in Iraq. La Cdl su questo aspetto ha mostrato una certa compattezza e ha avuto a suo vantaggio un aggancio ad una linea statunitense che sembra dare più forza rispetto a chi ha scelto di seguire Germania e Francia. A ridosso delle consultazioni elettorali, il governo poteva inoltre intascare la liberazione dei tre ostaggi italiani e la firma unanime al Palazzo di Vetro sulla nuova risoluzione dell'Onu per l'Iraq. Francia, Russia, Germania, Cina e Spagna, da poco ritiratasi, hanno dato il loro assenso diplomatico all'imperialismo Usa, mostrando i limiti della loro opposizione, che oramai si limita al rifiuto di invio di truppe in Iraq. L'opportunismo italiano riflette, nelle sue anime, la forza e la debolezza di questo schieramento. A seguito della "svolta Zapatero" nel governo spagnolo, la sinistra italiana aveva infatti trovato, nell'oscillazione della maggioranza Ds, della Margherita e dello Sdi verso le posizioni di Rifondazione, Pdc e Verdi, un momento di unità nella votazione in parlamento per il ritiro delle truppe (solo l'Udeur era rimasta per l'intervento dell'Onu). Dopo la firma della risoluzione Onu la lista dell'Ulivo oscilla nuovamente e si discosta dagli altri partiti che, restando sulla propria posizione, incassano voti fors'anche per questa coerenza. Una coerenza di marca opportunistica però, che ha preso a modello un imperialismo spagnolo a guida socialista che non sceglie affatto tra guerra e pace, ma cambia solo alcune rotte della propria proiezione di potenza, tant'è vero che ritira soldati dall'Iraq per proiettarne in Afghanistan ed Haiti.

Il governo si trova in una fase in cui si può avvalere del rilancio della storica direttrice mediorientale, rilancio gravido di rischi, ma anche di potenziali sovrappiù imperialistici. Sulla politica interna i giochi sono però tutt'altro che chiusi.

mico-sociale e della sua evoluzione, specie nel corso degli ultimi cinque decenni, rispetto ad altri paesi. Questi dati, che rappresentano una grande mole di fatti, sono più noti alla borghesia che a coloro che, facendo riferimento al marxismo, dovrebbero essere spinti da un bisogno di conoscenza non frenato dai vincoli entro i quali la borghesia è costretta ad arrestarsi per non scoprire il carattere contraddittorio e transeunte del proprio dominio.

Consapevoli che potremo solo iniziare a dissodare questo vasto territorio, cerche-

Tab. 1 - Tassi di partecipazione al mercato del lavoro

| | 1900 | 1930 | 1950 | 1970 | 1970* | 1990 | 2001 |
|------------|------|------|------|------|-------|------|------|
| Totale M+F | 53,7 | 53,2 | 55,1 | 58,2 | 60,4 | 66,5 | 66,9 |
| Maschi | | | | | | | |
| total | 85,7 | 82,1 | 81,6 | 76,6 | 79,7 | 76,4 | 74,4 |
| 16-19 | 62,0 | 40,1 | 51,7 | 47,2 | 56,1 | 55,7 | 50,7 |
| 20-24 | 90,6 | 88,8 | 81,9 | 80,9 | 83,3 | 84,4 | 81,5 |
| 25-34 | 94,7 | 95,8 | 93,3 | 94,3 | 96,4 | 94,1 | 92,7 |
| 35-44 | | | | | 96,9 | 94,3 | 92,5 |
| 45-54 | 90,3 | 91,0 | 88,2 | 87,2 | 94,3 | 90,7 | 88,5 |
| 55-64 | | | | | 83,0 | 67,8 | 68,1 |
| 65+ | 63,1 | 54,0 | 41,4 | 24,8 | 26,8 | 16,3 | 17,7 |
| Femmine | | | | | | | |
| total | 20,0 | 23,6 | 29,9 | 41,4 | 43,3 | 57,5 | 60,1 |
| 16-19 | 26,8 | 22,8 | 31,1 | 34,9 | 44,0 | 51,6 | 49,4 |
| 20-24 | 31,7 | 41,8 | 42,9 | 56,1 | 57,7 | 71,3 | 72,9 |
| 25-34 | 17,5 | 24,6 | 33,3 | 47,5 | 45,0 | 73,5 | 75,8 |
| 35-44 | | | | | 51,1 | 76,4 | 77,1 |
| 45-54 | 13,6 | 18,0 | 28,8 | 47,8 | 54,4 | 71,2 | 76,4 |
| 55-64 | | | | | 43,0 | 45,2 | 53,0 |
| 65+ | 8,3 | 7,3 | 7,8 | 10,0 | 9,7 | 8,6 | 9,7 |

Fonte: Elaborazione su dati Census Bureau, Bureau of Labor Statistics

remo di farlo utilizzando il metodo del materialismo storico e dialettico, confrontando ad ogni tappa la teoria con la realtà. In questo primo saggio introduciamo a grandi linee la dinamica delle classi sociali negli Stati Uniti. In altri sonderemo la composizione della classe lavoratrice. Ma tutto questo andrà visto come risultato del processo di accumulazione e riproduzione del capitale, negli Stati Uniti e su scala mondiale, perché non vi è dinamica economica e sociale puramente nazionale.

Sono stati scritti fiumi d'inchiostro sulla "scomparsa della classe operaia", sulla sua sostituzione da parte della classe media, sulla società postindustriale. Secondo questi autori e ideologi gli Stati Uniti avrebbero anticipato queste tendenze, che ora stanno dispiegandosi nelle altre metropoli capitalistiche. Se questa teoria fosse vera, le contraddizioni di classe cesserebbero di giocare un ruolo centrale nel determinare l'evoluzione della società.

Donne al lavoro

Un primo fatto da cui partire è il forte aumento della popolazione americana. Di generazione in generazione (1900, 1925, 1950, 1975, 2000) la popolazione è cresciuta da 76 a 116 a 151, 220 e oltre 281 milioni, quasi quadruplicando nel corso del secolo. In altra occasione esamineremo le componenti di questa crescita. Per ora ci basta il dato quantitativo, che è alla base della riproduzione della forza lavoro americana, avvenuta a ritmi ancora più elevati.

Mentre la popolazione complessiva nel 2000 era meno di quattro volte quella del 1900, la forza lavoro civile degli USA è cresciuta 5 volte, da 28,4 milioni nel 1900 a 146,5 milioni nel 2000. Infatti, il rapporto tra le forze lavoro e la popolazione complessiva è cresciuto dal 37% al 52% nel corso del secolo. Ciò è in parte dovuto al minor numero di bambini fino a 15 anni, ma il motivo principale sta nell'aumento del tasso di partecipazione della popolazione in età lavorativa (da 14 anni fino al 1947, dai 16 dopo il 1947): 53,7% nel 1900 e 66,9% nel 2001.

Ciò significa che una quota maggiore della popolazione adulta lavora o è alla ricerca di un lavoro oggi rispetto a un secolo fa. La ragione principale dell'aumento del tasso di partecipazione è nello storico ingresso su vasta scala delle donne nel mercato del lavoro.

Come mostra la Tab. 1, la partecipazione complessiva delle donne è triplicata, dal 20% del 1900 al 60% nel 2001. Gran parte di questo enorme spostamento (30 punti su 40) è avvenuta nel corso della seconda metà del secolo. Se analizziamo questo mutamento epocale per fasce d'età, possiamo notare che all'inizio del secolo poco più di una ragazza su quattro era economicamente attiva; all'inizio del nuovo secolo lo è quasi una su due, nonostante il forte aumento della frequenza scolastica (che dopo il 1990 ha fatto diminuire di due punti la partecipazione al lavoro tra i 16 e i 19 anni). Anche per le donne tra i 20 e i 24 anni il tasso di partecipazione è aumentato di circa 40 punti, dal 32% al 73%. Se teniamo conto delle donne di questa fascia che frequentano l'università, possiamo dedurre che quasi tutte le giovani ventenni che non studiano lavorano.

Il mutamento più straordinario è avvenuto per le donne tra i 25 e i 54 anni: per esse l'aumento della partecipazione è di oltre 60 punti, dal 15% al 75%: un aumento di cinque volte. Nel 1900 solo una donna su 6 o 7 tra i 25 e i 54 anni apparteneva alle forze lavoro; nel 1930 una su quattro, nel 1950 una su tre, nel 1970 quasi una su due, e dal 1990 ben

tre su 4. Per le donne oltre i 64 anni non vi sono stati mutamenti significativi. Nel 1900 la condizione normale delle donne era quella della casalinga; le loro nipoti si sono divise in parti uguali tra casalinghe e lavoratrici; delle loro pronipoti solo una su quattro resta casalinga. Se escludiamo quelle con bambini piccoli, il tasso di partecipazione femminile è vicino a quello maschile.

Questo mutamento, che implica profondi cambiamenti nella vita familiare e nella posizione sociale delle donne, è il risultato soprattutto della esternalizzazione o socializzazione di molte incombenze domestiche: la lavatrice, la lavastoviglie, i piatti pronti, il forno a microonde, le catene fast-food ecc. hanno trasferito parte dei lavori domestici dalle casalinghe alla produzione sociale, liberando la forza lavoro delle donne per la vendita sul mercato dopo il periodo della cura dei figli. Anche questo periodo è diminuito, dato che il numero medio di figli per donna è diminuito da 3,5 a 2,1.

La mobilitazione durante la Seconda Guerra Mondiale ha contribuito ad accelerare questa tendenza, accrescendo per oltre un terzo il numero delle lavoratrici, dal 28 al 36,3% delle donne sopra i 14 anni.

Al contrario, il tasso di partecipazione maschile è diminuito nel complesso di 11 punti nel corso del secolo, dall'85,7 al 74,4%. Questo calo è dovuto quasi per intero alle due fasce d'età inferiore e superiore. Per i giovani tra 16 e 24 anni il calo è dovuto ad un più elevato tasso di frequenza scolastica. Per gli uomini tra i 55 e i 64 anni si è verificato un calo di 15 punti nel tasso di partecipazione tra il 1970 e il 1990, dovuto all'abbassamento dell'età media di pensionamento (inclusi pensionamenti anticipati dalle imprese); nell'ultimo decennio vi è stato un lieve recupero. Tra gli ultra-65enni il numero dei lavoratori è caduto dal 63 al 16% nel corso dei primi 9 decenni. All'inizio la vita lavorativa coincideva con il perdurare della capacità lavorativa; solo intorno alla metà del secolo il sistema di sicurezza sociale ha cominciato a coprire la maggioranza dei lavoratori. L'aumento dal 17,7% nel 2001 è l'effetto della nuova tendenza all'aumento dell'età pensionabile per ridurre i costi dello Stato sociale.

Più forza lavoro da sfruttare

L'effetto complessivo di questi muta-

→ Segue da pagina 5

menti è che mentre all'inizio del 1900 il capitale poteva acquistare la forza lavoro di poco più di una persona su due in età lavorativa, ora più di due su tre sono disponibili a vendere la propria forza lavoro. La media delle ore lavorate nell'industria era di 59 ore settimanali nel 1900, 50 nei primi anni '20, e dopo la caduta sotto le 40 ore durante la crisi degli anni '30, la settimana lavorativa si è stabilizzata intorno alle 40 ore per tutto il periodo postbellico. Nella prima metà del secolo il totale delle ore di lavoro "estratte" da una popolazione adulta di una data grandezza è quindi diminuito per il prevalente effetto della riduzione dell'orario di lavoro; nella seconda metà del secolo tuttavia questa "intensità sociale del lavoro" è aumentata in seguito all'aumento del numero di donne che lavorano per un salario. Il capitale ha aumentato la sua capacità di estrarre lavoro da una data formazione demografica. Nella terminologia di Marx, il mutamento sociale ha permesso di espandere la "giornata lavorativa sociale", la base di lavoro vivo per la produzione di valore e plusvalore. Ciò corrisponde a un'espansione del plusvalore assoluto, se lo consideriamo da un punto di vista sociale, anziché individuale.

Lo stesso fenomeno può essere visto anche come un mutamento nel rapporto tra popolazione non attiva e popolazione attiva: all'inizio del secolo vi erano quasi due non-lavoratori per ogni lavoratore; nel 2000 questo rapporto era di uno a uno. Un salario o stipendio deve mantenere solo due persone, anziché tre. Ciò può essere visto sia come un vantaggio per le famiglie, dato che ci sono più salari procapite, sia per il capitale, che può pagare salari individuali più bassi per la stessa quantità di lavoro, dal momento che mediamente a sostenere una famiglia vi è un numero maggiore di salariati. Per converso si può affermare che, se nella famiglia media di tre persone ci fosse ancora solo un percettore di reddito come all'inizio del secolo, la sua retribuzione non sarebbe sufficiente per i bisogni attuali.

Contrariamente a certi stereotipi, la società americana non appare caratterizzata da ampi strati parassitari, se per parassita intendiamo una persona che vive senza aver bisogno di lavorare. La quota della popolazione adulta che lavora o cerca attivamente un lavoro è più elevata che in passato e che nella maggior

parte degli altri paesi industrializzati. Inoltre, i lavoratori dipendenti lavorano in media più ore che nella media delle altre metropoli.

Proletariato, borghesia, "classe media"

La società americana è una società di "classe media" o piccolo-borghese come molti sociologi hanno sostenuto? Il termine "classe media", ampiamente usato nella sociologia e nei media americani, non è usato scientificamente quando è inteso comprendere sia gli strati impiegatizi che i lavoratori autonomi, utilizzando un criterio basato sul reddito o sul tipo di lavoro. Secondo la teoria di Marx, le classi sono definite sulla base del rapporto dei loro membri con i mezzi di produzione. Coloro che posseggono o controllano i mezzi di produzione fanno parte della borghesia. Coloro che non posseggono né controllano mezzi di produzione, e sono quindi costretti a vendere la propria forza lavoro per un salario, fanno parte del proletariato.

Il *borghese* acquista la loro forza lavoro, la utilizza nel processo lavorativo, paga il salario per questo utilizzo, e diviene proprietario di qualsiasi prodotto ne ottenga, trattenendo il profitto risultante dalla sua vendita. Se vogliamo individuare una "classe media", essa è composta da *lavoratori indipendenti*, che posseggono i propri mezzi di produzione, ma non acquistano il lavoro altrui; essi "sfruttano" la propria forza lavoro, sono borghesi e proletari allo stesso tempo. Tra essi i coltivatori diretti, artigiani, negozianti, professionisti senza dipendenti. Vicino ad essi si colloca la *piccola borghesia* la quale, oltre a lavorare coi propri mezzi di produzione, impiega il lavoro di alcuni dipendenti e si appropria del prodotto del loro lavoro.

Il *proletariato*, composto dai *lavoratori dipendenti*, può essere suddiviso in proletari in senso proprio, che col loro lavoro arricchiscono i capitalisti loro datori di lavoro, e quei salariati il cui lavoro non genera profitto o plusvalore per i possessori di capitale, ma rappresenta semplicemente un "servizio" prestato in cambio di un salario o stipendio. Servitori domestici e dipendenti delle pubbliche amministrazioni rientrano in questa categoria. Una ulteriore distinzione, che prenderemo in considerazione in altra occasione, è quella tra lavoratori produttivi e improduttivi.

Certo, se Marx dovesse scegliere oggi un termine per definire la classe dei lavoratori salariati probabilmente non userebbe più "proletariato", termine che significa possessori della sola prole, per definire lavoratori che hanno mediamente solo un paio di figli, posseggono in maggioranza un'automobile e in buona parte anche l'abitazione (insieme al mutuo) e una serie di comodità che al tempo di Marx neppure la borghesia poteva permettersi per il semplice fatto che non erano ancora state inventate. Ma il concetto fondamentale rimane: essi non posseggono i propri mezzi di produzione, essi dipendono per la propria sussistenza dalla vendita della propria forza lavoro ad un'altra classe.

Proletarizzazione dei ceti medi

Nel Manifesto del 1848 Marx preconizzò la polarizzazione della società tra borghesia e proletariato, e la virtuale scomparsa della piccola borghesia: *"Quelli che finora furono i piccoli ceti medi, i piccoli industriali, i negozianti e la gente che vive di piccola rendita, gli artigiani e gli agricoltori, tutte queste classi sprofondano nel proletariato, in parte perché il loro esiguo capitale non basta all'esercizio della grande industria e soccombe quindi nella concorrenza con i capitalisti più grandi, in parte perché le loro attitudini perdono il loro valore in confronto coi nuovi modi di produzione. Così il proletariato si reclusa in tutte le classi della popolazione"*.

All'opposto, negli anni '60 e '70 l'ideologia dominante era che la società americana convergeva verso il centro, grazie al rigonfiamento della "classe media". Chi aveva ragione?

In mancanza di dati precedenti, prendiamo in considerazione l'evoluzione successiva al 1948, come risulta dalle ricche serie di dati forniti dal Bureau of Economic Analysis. Il numero complessivo degli occupati nel 1948 era di oltre 58 milioni; nel 2001 erano quasi 135 milioni (non si tratta del totale degli individui, in quanto si tratta di unità di lavoro equivalenti a un tempo pieno: due part-time di 20 ore fanno una unità di lavoro). In questo dato sono inclusi sia i dipendenti che i datori di lavoro che i lavoratori autonomi. Le unità di lavoro dipendente sono cresciute dai 48 milioni del 1948 a quasi 125 milioni nel 2001. In realtà le persone reali che hanno lavorato come dipendenti sono state molte di più: 51 milioni nel 1948 e 139

Tab. 2 – Lavoratori dipendenti per 100 occupati, 1948-2000

| | 1948 | 1950 | 1955 | 1960 | 1965 | 1970 | 1975 | 1980 | 1985 | 1990 | 1995 | 2000 |
|---------------------------------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|
| Totale economia | 82,5 | 82,9 | 85,5 | 87,2 | 89,3 | 90,9 | 90,9 | 91,0 | 91,0 | 91,2 | 91,4 | 92,6 |
| Agricoltura, foreste, e pesca | 31,3 | 32,3 | 33,4 | 38,7 | 39,8 | 41,1 | 45,1 | 48,6 | 49,8 | 53,0 | 52,1 | 62,2 |
| Aziende agricole | 30,6 | 31,5 | 32,6 | 37,8 | 37,7 | 38,1 | 42,3 | 43,4 | 41,6 | 42,7 | 37,8 | 46,7 |
| Servizi agricoli, foreste e pesca | 48,0 | 48,7 | 48,6 | 52,4 | 59,4 | 62,1 | 61,5 | 68,0 | 68,8 | 68,7 | 72,0 | 77,1 |
| Estrazione minerali | 96,6 | 96,6 | 95,6 | 96,0 | 96,9 | 97,8 | 97,9 | 97,3 | 97,8 | 96,7 | 97,3 | 97,1 |
| Costruzioni | 70,2 | 70,6 | 78,9 | 80,3 | 82,5 | 83,3 | 80,1 | 78,1 | 77,8 | 77,4 | 77,9 | 81,0 |
| Industria | 97,2 | 97,4 | 97,9 | 98,1 | 98,4 | 98,6 | 98,5 | 98,2 | 98,2 | 97,7 | 97,7 | 98,1 |
| Trasporti | 93,9 | 93,5 | 93,7 | 93,5 | 93,5 | 93,6 | 92,1 | 91,4 | 90,4 | 92,0 | 91,2 | 91,9 |
| Comunicazioni | 99,6 | 99,6 | 99,6 | 99,8 | 99,8 | 99,8 | 99,8 | 99,7 | 99,4 | 99,1 | 98,0 | 98,9 |
| Elettricità, gas, servizi igienici | 98,3 | 98,6 | 98,3 | 98,5 | 98,5 | 98,5 | 98,9 | 98,9 | 99,2 | 99,3 | 98,5 | 99,1 |
| Commercio all'ingrosso | 91,1 | 90,8 | 91,4 | 91,6 | 92,4 | 93,7 | 94,2 | 94,6 | 94,7 | 94,7 | 94,6 | 96,1 |
| Commercio al dettaglio | 74,5 | 74,5 | 76,5 | 78,2 | 83,0 | 86,7 | 87,7 | 88,4 | 90,6 | 91,5 | 92,6 | 94,2 |
| Finanza, assicurazioni, immob. | 88,1 | 89,7 | 88,9 | 91,2 | 92,3 | 93,1 | 92,3 | 91,6 | 91,1 | 91,1 | 90,9 | 91,2 |
| Servizi | 80,1 | 80,5 | 81,1 | 81,5 | 82,4 | 84,1 | 85,3 | 86,0 | 85,6 | 86,8 | 88,2 | 90,2 |
| Alberghi | 71,1 | 70,6 | 69,7 | 68,5 | 68,1 | 70,4 | 74,7 | 78,7 | 77,4 | 96,4 | 96,1 | 96,8 |
| Servizi alle imprese | 80,1 | 81,5 | 85,6 | 88,0 | 90,4 | 91,5 | 89,8 | 90,3 | 86,9 | 84,2 | 89,8 | 92,2 |
| Autoriparazioni e servizi auto | 65,6 | 62,8 | 63,7 | 66,0 | 68,0 | 71,9 | 69,6 | 69,8 | 69,5 | 74,8 | 77,8 | 82,6 |
| Servizi vari di riparazione | 47,4 | 44,8 | 45,1 | 49,6 | 49,8 | 55,7 | 52,9 | 59,6 | 56,1 | 62,6 | 58,5 | 66,5 |
| Servizi di divertimento e ricreaz. | 82,2 | 82,3 | 85,3 | 86,1 | 89,8 | 89,3 | 89,6 | 90,8 | 92,0 | 92,6 | 93,7 | 93,6 |
| Sanità (privata) | 72,9 | 74,1 | 77,8 | 79,8 | 81,7 | 86,7 | 91,8 | 93,2 | 94,6 | 94,6 | 95,4 | 96,1 |
| Servizi legali | 47,0 | 47,3 | 50,6 | 49,3 | 52,8 | 56,6 | 69,3 | 73,4 | 77,4 | 81,9 | 80,1 | 84,7 |
| Istruzione (privata) | 88,5 | 89,0 | 88,3 | 87,3 | 88,9 | 89,9 | 89,7 | 92,3 | 93,1 | 94,3 | 94,0 | 94,8 |

milioni nel 2001, equiparati a 125 milioni a tempo pieno – dal che si può dedurre che la quota del lavoro part-time è aumentata nel periodo.

Mentre l'insieme degli occupati è aumentato da 100 a 231 nei 53 anni considerati, il numero dei dipendenti è aumentato da 100 a 260. Quindi i dipendenti sono cresciuti più degli occupati, e hanno aumentato il loro peso sul totale. Nel 1948 su 100 occupati c'erano 82 lavoratori dipendenti; nel 2001 ce n'erano quasi 93. Questo significa che, nonostante a metà del XX secolo gli Stati Uniti fossero già, insieme alla Gran Bretagna, uno dei paesi con la più alta quota di lavoratori dipendenti, una quota ulteriore della popolazione ha perso proprietà e controllo dei mezzi di produzione divenendo lavoratori salariati in aziende o istituzioni controllate da altri – il processo di proletarianizzazione è continuato negli ultimi 50 anni. La maggior parte del cambiamento è avvenuto nei due decenni tra il 1948 e il 1970, quando la quota di lavoro dipendente è salita da 82 a 91%.

L'ampio mutamento significa che la società americana è divenuta più polarizzata in termini di classe, spingendo la tendenza prevista da Marx a livelli mai visti. Per ogni 10 lavoratori indipendenti o imprenditori nel 1948 c'erano 46 lavoratori dipendenti; nel 2001 erano saliti a 127. L'11% di aumento nella quota del lavoro dipendente sul totale occupati ha comportato il triplicamento del livello di concentrazione, perché ha più che dimezzato la quota degli indi-

pendenti. Essendo insignificanti i numeri della popolazione grande e medio borghese, possiamo dire che la piccola borghesia si è ridotta da circa il 18% a solo il 7% degli occupati. E' vero che nel numero dei lavoratori formalmente indipendenti sono inclusi i dirigenti d'impresa, che svolgono le funzioni tipiche del capitale; dato che essi controllano, anche se non posseggono, i mezzi di produzione vanno conteggiati tra la grande borghesia. Ma dato il loro numero esiguo rispetto all'insieme dei salariati, e dato che per ogni nuovo dirigente d'impresa scompaiono decine di piccoli borghesi, la loro presenza non muta la tendenza qui individuata.

Il processo socio-economico reale nella società capitalistica più avanzata ha provato che Marx aveva ragione, contro le tesi sociologiche dell'espansione della classe media. Del resto oggi anche i sociologi esprimono preoccupazione per quello che chiamano lo "schiacciamento della classe media".

La concentrazione nei vari settori

Come è proceduto questo processo di proletarianizzazione nei diversi settori dell'economia americana? In questa descrizione prenderemo in considerazione due indicatori, matematicamente legati tra loro, ma che esprimono due rapporti diversi: la quota del lavoro dipendente, e il rapporto dipendenti/indipendenti. Il primo ci indica il grado di proletarianizzazione; il secondo il grado di concentrazione, dato che si avvicina

al numero medio di dipendenti per impresa.

Uno degli ultimi settori ad attraversare un processo di proletarianizzazione è l'**agricoltura**, il che è anche più vero per gli Stati Uniti dove, data l'abbondanza della terra, non si è verificata quella estrema frammentazione della proprietà agricola, avvenuta in gran parte dei paesi europei. La meccanizzazione ha indotto un ampliamento della superficie media dell'azienda agricola, ma ha nello stesso tempo ridotto la forza lavoro necessaria, di modo che per molte culture l'azienda agricola fami-

liare rimane prevalente. Nonostante ciò, nell'agricoltura americana nell'ultimo mezzo secolo è avvenuto un forte processo di proletarianizzazione. Tra il 1948 e il 2001 i lavoratori dipendenti sono raddoppiati come quota sul totale dell'occupazione agricola, dal 31 al 62%. Nel 1948 meno di un terzo degli occupati agricoli era un salariato; oggi lo sono quasi due su tre. Il rapporto dipendenti/indipendenti si è invertito da 1:2 a quasi 2:1. Questa trasformazione è stata più lenta nell'agricoltura vera e propria, dove il numero dei dipendenti non ha ancora raggiunto quello degli agricoltori e familiari non retribuiti (47% di dipendenti), molto più accentuato nei *servizi per l'agricoltura*, dove ci sono più di tre dipendenti per ogni indipendente. I servizi all'agricoltura, che comprendono molte attività precedentemente portate avanti nelle aziende agricole – come il raccolto e l'irrorazione – non sono legati alla proprietà della terra e possono più agevolmente essere industrializzati e concentrati. E' inoltre un settore che ha attraversato una sorprendente crescita numerica, in contrasto con lo storico declino dell'occupazione nelle aziende agricole tradizionali, come avremo occasione di vedere.

Nel **settore minerario** il livello di proletarianizzazione era già elevato nel 1948, con 96,6 dipendenti per 100 occupati, e nei decenni successivi è oscillato intorno a questo valore (finendo a 97,1% nel

→ Segue da pagina 7

2000, dopo un massimo di 97,9% nel 1975 e un minimo di 96,1 nel 1988). Una tendenza analoga può essere individuata nell'**industria di trasformazione**, in cui i dipendenti erano già il 97,1% nel 1948 e, dopo aver toccato un massimo di 98,5 nel 1970, hanno chiuso il 2000 con il 98,1%. In questi settori in cui la stragrande maggioranza dei lavoratori sono dipendenti l'indicatore più significativo è il rapporto dipendenti/indipendenti. L'apparentemente trascurabile incremento dell'1% nella quota dei lavoratori dipendenti nell'industria implica un aumento quasi della metà nella concentrazione, da 35 a 52 dipendenti per ogni imprenditore o lavoratore autonomo, dopo aver raggiunto una punta massima di 75 intorno al 1970. Questa tendenza è comune alla maggior parte, ma non a tutti i settori industriali. Il calo della concentrazione dopo i primi anni '70 è probabilmente l'effetto sia di un processo di decentramento produttivo nei settori maturi che del proliferare di nuove iniziative in settori in forte espansione. Esso non implica comunque una inversione del processo di proletarianizzazione, dato che i nuovi imprenditori rappresentano solo una frazione di punto percentuale sul totale degli addetti.

Un molto più ampio processo di proletarianizzazione è avvenuto nelle **costruzioni**, dove i dipendenti sono cresciuti dal 70% all'81% dell'occupazione complessiva. Il settore rimane tuttavia a bassa concentrazione, con un rapporto dipendenti/indipendenti di 4,3, anche se quasi doppio rispetto al livello del 1948. Anche qui tuttavia il massimo della concentrazione è stato raggiunto intorno al 1970 con un rapporto di 5,0, poi sceso fino a 3 nei primi anni '90, per risalire a 4,5 nel 2001.

Il settore dei **trasporti** è l'unico nel quale la quota dei lavoratori dipendenti sia diminuita nell'arco di tempo considerato, ma ciò non è un effetto del calo della concentrazione. La ragione principale è nel fatto che il sottosettore più concentrato, il trasporto su rotaia, ha subito un drastico calo occupazionale (da 1,5 milioni a meno di 200 mila), mentre il settore meno concentrato, il

Tab. 3 – Rapporto dipendenti/indipendenti

| | 1950 | 1970 | 1990 | 2000 |
|--|-------------|-------------|--------------|--------------|
| Totale economia | 4,9 | 10,0 | 10,4 | 12,6 |
| Agricoltura, foreste, e pesca | 0,5 | 0,7 | 1,1 | 1,6 |
| Aziende agricole | 0,5 | 0,6 | 0,7 | 0,9 |
| Servizi agricoli, foreste e pesca | 1,0 | 1,6 | 2,2 | 3,4 |
| Estrazione minerali | 28,0 | 43,9 | 29,2 | 33,1 |
| Costruzioni | 2,4 | 5,0 | 3,4 | 4,3 |
| Industria | 38,0 | 69,8 | 43,2 | 52,2 |
| Trasporti | 14,3 | 14,7 | 11,6 | 11,4 |
| Trasporto su gomma e magazzinaggio | 4,0 | 8,2 | 7,1 | 6,3 |
| Trasporto su acqua | 75,0 | 41,0 | 18,4 | 18,1 |
| Trasporto aereo | 43,0 | 83,7 | 112,4 | 134,1 |
| Telefono e telegrafo | 332,0 | 948,0 | 145,7 | 154,4 |
| Elettricità, gas, servizi igienici | 68,1 | 66,7 | 133,9 | 105,4 |
| Commercio all'ingrosso | 9,9 | 14,9 | 18,0 | 24,4 |
| Commercio al dettaglio | 2,9 | 6,5 | 10,8 | 16,4 |
| Finanza, assicurazioni, immobiliare | 8,8 | 13,5 | 10,2 | 10,3 |
| Servizi | 4,1 | 5,3 | 6,6 | 9,2 |
| Alberghi | 2,4 | 2,4 | 26,7 | 29,8 |
| Servizi alle persone | 2,1 | 1,8 | 2,0 | 1,9 |
| Servizi alle imprese | 4,4 | 10,8 | 5,3 | 11,8 |
| Autoriparazioni e servizi automobilistici | 1,7 | 2,6 | 3,0 | 4,8 |
| Servizi vari di riparazione | 0,8 | 1,3 | 1,7 | 2,0 |
| Cartoni animati | 19,4 | 5,5 | 2,4 | 2,9 |
| Servizi di divertimento e ricreazione | 4,7 | 8,3 | 12,6 | 14,6 |
| Sanità (privata) | 2,9 | 6,5 | 17,5 | 24,5 |
| Servizi legali | 0,9 | 1,3 | 4,5 | 5,5 |
| Istruzione (privata) | 8,1 | 8,9 | 16,6 | 18,4 |

trasporto su gomma e magazzinaggio, ha più che triplicato la sua forza lavoro, da 0,7 a 2 milioni.

Mentre nelle ferrovie il rapporto dipendenti/indipendenti è rimasto altissimo – in pratica tutti i lavoratori sono dipendenti, nel trasporto su gomma la quota dei dipendenti è aumentata dal 79 all'86%, e il rapporto dipendenti/indipendenti da 3,7 a 6,4 nel 2000. Questo non è tuttavia il risultato di un aumento costante. Questo indice di concentrazione ha toccato un massimo di 8,2 nel 1970, per poi scendere a 6 nel 1985 e risalire a 7,1 nel 1990, ridiscendere a 5,8 nel 1995 e poi recuperare solo in parte. Questo è verosimilmente il risultato di ondate di proliferazione di nuove piccole ditte di trasporto, spesso di un singolo camionista, seguite da processi di concentrazione quando la concorrenza si faceva più aspra, ma lungo un andamento espansivo per il settore nel suo complesso. Un aumento del numero degli indipendenti e datori di lavoro può essere osservato anche nel trasporto su acqua.

Nelle **comunicazioni** la concentrazione era già molto elevata, con tassi di lavoro dipendente vicini al 100% già a metà Novecento. La liberalizzazione delle telecomunicazioni ha permesso la crescita di nuove imprese, facendo scende-

re il rapporto dipendenti/indipendenti da 958 nel 1975 fino a un minimo di 36 nel 1997 con il boom della "information technology"; quando la bolla IT è scoppiata molte piccole società (e anche alcune grandi) sono fallite o hanno chiuso i battenti, riportando l'indice di concentrazione a 184 nel 2001.

Nel **commercio**, parallelamente alla sua enorme espansione postbellica, è avvenuto un importante processo di concentrazione e proletarianizzazione. Nel commercio all'ingrosso la quota del lavoro dipendente è aumentata di 5 punti dal 91 al 96%, mentre il rapporto dipendenti/indipendenti è salito da 10 a 24. Nel commercio al dettaglio la quota dei dipendenti è salita dal 75 al 94%. In numeri assoluti, gli addetti al commercio al dettaglio sono passati da 5,9 milioni nel 1948 a 20,2 milioni nel 2001 (da 6,6

a 24 milioni se, anziché le unità di lavoro equivalenti al tempo pieno, si considerano i singoli individui): è oggi il settore con il maggior numero di dipendenti. L'indicatore di concentrazione è aumentato da 2,9 a 16,4. Gran parte dei negozi a conduzione familiare sono scomparsi, mentre supermercati e catene commerciali si sono espansi enormemente.

Le tavole 2 e 3 mostrano che anche il settore **finanziario** ha attraversato un processo di concentrazione, la cui apparente inversione dopo il 1975 è in realtà dovuta alla crescita più forte dei comparti meno concentrati, mentre ciascuno singolo comparto tranne quello immobiliare ha visto un aumento della concentrazione.

Nei **servizi privati**, i cui addetti nel mezzo secolo considerato si sono moltiplicati per più di cinque volte, la quota del lavoro dipendente è aumentata di 10 punti, dall'80 al 90%, e il numero totale dei dipendenti è cresciuto di oltre 30 milioni, da 6,2 a 38,1 milioni. La proletarianizzazione è avvenuta in tutti i settori, tranne che nei servizi alle persone (colf, badanti, baby-sitter, ecc.) e nel settore dei cartoni animati. Nel settore alberghiero la quota dei dipendenti è salita di 26 punti, e l'indicatore di concentrazione da 2,5 a quasi 30 dipendenti per indipendente (anche se vi è motivo di dubi-

tare dell'affidabilità dei dati BEA, che registrano un balzo di 18 punti tra il 1986 e 1987).

I **servizi alle imprese**, che si sono espansi da meno di 0,4 a 9,8 milioni di addetti, hanno attraversato due ondate di concentrazione, nel 1970 e nel 2000. Anche il settore **riparazioni**, per automobili e in generale, attività tipicamente composte da singoli laboratori o officine, hanno visto un notevole aumento della quota dei dipendenti, di 17 e 20 punti rispettivamente, con un triplicamento dell'indicatore di concentrazione, anche se esso rimane al di sotto della media.

Le tabelle 2 e 3 mostrano anche un significativo processo di proletarizzazione nel settore dei **servizi legali**, dove i dipendenti sono saliti da meno di uno su due addetti a più di cinque su sei. In *Italia* questo settore è protetto dalla concorrenza e quindi dalla concentrazione capitalistica da una legge fascista che vieta l'ingresso in questi ed altri servizi professionali alle società di capitali. Le potenti lobby dei professionisti sono finora riuscite a respingere ogni tentativo di liberalizzazione. Un processo di concentrazione è avvenuto anche nei servizi privati per l'**istruzione**, e nella **sanità** privata, dove la quota dei dipendenti è salita di ben 23 punti, facendo balzare il rapporto dipendenti/indipendenti da 2,7 a 24,5.

Polarizzazione e frammentazione

Un attento esame della composizione di

classe della popolazione occupata in attività economiche mostra quindi oltre ogni dubbio che negli ultimi 50 anni i processi di proletarizzazione e di concentrazione sono proseguiti negli Stati Uniti, praticamente in tutti i settori dell'economia, anche se in alcuni settori come quello minerario, industriale e delle utility esso sembra aver raggiunto un tetto fisiologico, aprendo fasi alterne di estensione, in cui il proliferare di nuove imprese fa scendere i livelli di concentrazione, seguite da nuove fasi di concentrazione.

La classe lavoratrice americana è aumentata non solo in termini assoluti, ma anche come quota della popolazione attiva, ed è divenuta la schiacciante maggioranza: 139 milioni di persone, pari a 125 milioni di unità lavorative a tempo pieno su un totale di 135 milioni. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale c'erano 4,7 dipendenti per ogni indipendente, ossia per ogni proprietario di un'attività economica. Nel 2000 questo rapporto era cresciuto a 12,6 lavoratori dipendenti per ogni indipendente. La società americana si è ancora notevolmente polarizzata tra una maggioranza di salariati e una minoranza di possessori dei propri mezzi di produzione tra i quali il numero dei lavoratori indipendenti si è fortemente assottigliato. Questa tendenza è operante in tutte le società capitalistiche, ossia in tutto il mondo, ai diversi livelli di sviluppo. Il fatto che nella metropoli italiana essa si sia arrestata da oltre 30 anni (vedi *pagine mar-*

xiste, numero unico) costituisce un'anomalia che non potrà protrarsi indefinitamente senza provocare un drastico declino di fronte alla crescente concorrenza sul mercato mondiale.

E' un fatto che questa classe lavoratrice è occupata in una miriade di professioni differenti, con un ampio spettro di livelli retributivi, di condizioni di lavoro e di copertura sanitaria e pensionistica, di modo che spesso non avvertono nemmeno di essere parte della medesima classe – e non si comportano come tali. La frammentazione della classe lavoratrice deve essere esaminata in tutte le sue implicazioni, che investono sia le condizioni oggettive che quelle soggettive dei diversi tipi di lavoratori. Ma resta il fatto che essi sono accomunati dal non essere padroni delle proprie condizioni di lavoro, dal vivere in una condizione di impotenza e insicurezza, di oppressione da parte del capitale che li usa come semplici strumenti per la produzione di profitto, e solo fintantoché le condizioni del mercato ne garantiscono il realizzo.

I salariati rappresentano una forza sociale crescente, sia come numero assoluto che come livello di concentrazione, ma a questo rafforzamento oggettivo non è corrisposta una maggiore capacità soggettiva di far valere questa forza sul terreno dei rapporti di classe – né di quelli immediati, né di quelli storici. Capirne le ragioni è un passo indispensabile per la ripresa di una azione di classe.

Roberto Luzzi

MEZZO SECOLO DI SPARTIZIONE IN MEDIO ORIENTE

Nell'articolo di apertura del Gennaio 2004 ricordavamo come "non sempre la realtà complessa si lascia incasellare in una definizione semplice di categorie astratte" e che quindi fosse possibile definire l'attuale fase delle relazioni internazionali unipolare da un punto di vista della forza militare, e multipolare da un punto di vista politico e soprattutto economico.

E' ovvio che l'attuale equilibrio dei rapporti interimperialistici è il risultato di tutta una serie di processi contraddittori avvenuti sia sul piano dell'economia quanto su quello politico e militare ed è interessante notare come le dinamiche dei rapporti tra le potenze nelle zone nevralgiche del pianeta siano spesso il riflesso di mutamenti globali. E' questo il caso dell'area mediorientale e del Golfo Persico, da decenni campo della partita, talora pacifica e talora sanguinosa, che le medie e le grandi potenze giocano per la spartizione delle sfere d'influenza.

La "Dottrina Eisenhower" e la vittoria americana a Suez

Nel 1956 la crisi di Suez offrì lo spaccato di quelli che erano allora i reali rapporti di forza tra le potenze, in una fase in cui si stava completando il declino delle ex grandi potenze coloniali

europee, ovvero Francia e Gran Bretagna, in cui si sentivano ancora forti gli echi delle cannonate della seconda guerra mondiale che aveva segnato perentoriamente l'ascesa definitiva della potenza americana, la sconfitta tedesca e il declino dei già citati vecchi imperi europei. Una fase storica su cui poteva pesare e pesò l'ancora salda e forte spartizione di Yalta con l'alleanza oggettiva tra Usa e Urss in funzione anti-europea.

L'imperialismo americano affrontò quell'era dei rapporti imperialisti in Medio Oriente con quella che venne già da allora definita e che passò alla storia come "Dottrina Eisenhower", la quale consisteva in una forte opposizione al colonialismo e in un appoggio, di conseguenza, ai movimenti di indipendenza politica dei Paesi arretrati del Nord Africa e del Medio Oriente. Movimenti che avrebbero permesso di indebolire Francia e Gran Bretagna, non penalizzate da un punto di vista territoriale nella spartizione postbellica e che quindi restavano negli anni '50 grandi potenze coloniali nonostante non avessero più la forza economica e politica per esserlo. Non c'era in questa dottrina un particolare umanitarismo americano quanto la consapevolezza della propria forza economica e della possibilità, una volta resi questi Paesi indipendenti da un punto di vista politico, di legarli ai capitali americani, in un'epoca in cui questi stavano conoscendo una forte espansione, in virtù di una forza relativa nei confronti dell'economia delle potenze europee, ancora in fase di ricostruzione, dell'arretratezza del Giappone

→ *Segue da pagina 9*

che pure cominciava a far presagire quali fossero le sue potenzialità di ripresa e della debolezza strutturale dell'Urss.

Il Presidente americano e l'allora Segretario di Stato Dulles optarono per la dimostrazione di forza contro l'asse interventista anglo-francese, che fu costretto al ritiro delle proprie truppe da Suez, anche senza un singolo colpo d'arma da fuoco da parte degli americani e dei russi, i quali mostrarono il loro oggettivo legame con gli Usa, specie quando sul tavolo c'era la possibilità di porre un freno a compagini imperialiste europee.

Suez fu un colpo tremendo tanto per la Francia quanto per la Gran Bretagna, che pose le due potenze europee di fronte alla necessità di reimpostare la loro strategia nei rapporti internazionali, vista l'ormai definitiva sanzione del loro declino come potenze coloniali.

Alla Francia diede la consapevolezza che la propria rinascita politica era affidata, da quel momento, al tentativo di porsi al centro di una unificazione politica del continente europeo, che divenuto forte si sarebbe dovuto emancipare dalla politica estera americana. I successivi decenni dimostreranno sia le potenzialità reali che la dose di velleità insite in questo disegno politico.

Alla Gran Bretagna diede invece la consapevolezza che il suo declino poteva essere reso più dolce agganciandosi, specie per il Medio Oriente, alla politica estera americana. Linea strategica peraltro non smentita neanche dagli ultimi avvenimenti.

Tornando a quegli anni, gli Stati Uniti poterono, grazie alla vittoria politica a Suez e al processo di decolonizzazione in generale, espandere la propria influenza economica in Medio Oriente e far pesare quel particolare rapporto di forza rispetto agli europei in altre aree, nevralgiche da un punto di vista energetico. Soprattutto in quel Venezuela, sul quale l'imperialismo americano vantava un'influenza economica e politica a tal punto da forzare un incremento della sua produzione petrolifera in un periodo di crisi del petrolio mediorientale per legare ancora di più a sé gli europei, che del petrolio avevano bisogno per far proseguire il proprio boom economico post-bellico.

Un altro aspetto fondamentale e caratterizzante di quella fase dei rapporti interimperialistici e che dimostrava i reali rapporti di forza sullo scacchiere internazionale era rappresentato dalla possibilità per l'imperialismo americano di raggiungere determinate posizioni di forza, in America Latina come in Medio Oriente senza l'utilizzo preponderante dello strumento militare. Se a Suez bastò loro schierare una squadra navale per ottenere il risultato voluto, a Caracas non arrivarono neanche a quello quando il capo del governo venezuelano Jimenez, apertamente filo-americano, venne cacciato dal potere da un colpo di Stato militare appoggiato dalla popolazione in rivolta.

Il Venezuela, come il resto dell'America Latina, al di là di chi fossero i suoi capi di governo, aveva bisogno di capitali e quindi dell'imperialismo che più aveva da offrirne, ovvero l'imperialismo americano. Quest'ultimo poteva quindi espandere la propria sfera d'influenza quasi esclusivamente con l'esportazione di capitali, nello stesso periodo in cui la Francia, già cacciata dall'Indocina, incominciava a impantanarsi nelle operazioni militari in Algeria, in cui l'imperialismo russo reprimere nel sangue le rivolte operaie in Ungheria, dimostrando così la sua debolezza nel tenere agganciata a sé la propria sfera d'influenza con l'uso dei capitali e in cui la Gran Bretagna mostrava di avere la necessità di utilizzare lo strumento militare anche per controllare l'isola di Cipro.

Gli Stati Uniti, che attraversavano una crisi parziale di congiuntura interna, avevano oltre che la possibilità, anche la necessità di esportare capitali e i Paesi in via di sviluppo in America Latina, quanto in Medio Oriente e in Africa, rappresentavano la migliore via di sfogo a un'eccedenza interna di capitali che solo parzialmente poteva trovare spazi in un aumento delle spese di armamento. Nelle contraddizioni dell'imperialismo non è

inverosimile che una potenza abbia una forte capacità di proiezione economica esterna e di esportazione di capitali pur creando disoccupazione e sacche di povertà al proprio interno. Gli spazi aperti nel quadro più ampio del mercato mondiale dilazionarono prima per l'imperialismo americano e poi per gli altri imperialismi, i tempi della crisi economica generale, dando vita al più ampio ciclo di espansione capitalistica mai esistito e in cui ancora siamo inseriti.

Medio Oriente: specchio dei mutamenti nei rapporti di forza internazionali

Ma c'è da chiedersi cosa è cambiato da allora; perché oggi l'imperialismo americano ha bisogno di centinaia di migliaia di militari e di una spesa bellica di oltre 120 miliardi di dollari solo per finanziare l'ultimo intervento in Iraq, per tentare di ridisegnare politicamente il Medio Oriente e di mantenersi al centro della bilancia di potenza in questa zona nevralgica del pianeta. E allo stesso tempo bisogna domandarsi perché gli Stati Uniti trovano lo spazio politico-militare per intervenire nello stesso Iraq senza trovare sulla loro strada altri imperialismi che si spingano fino a finanziare e armare l'avversario americano, come fu per esempio in Corea e in Vietnam.

Alcuni approfondimenti diventano necessari per provare a darsi una spiegazione: il primo poggia sull'incessante azione dell'ineguale sviluppo economico e politico operante nel capitalismo. Senza di esso infatti si potrebbe immaginare un mondo dove gli equilibri economici e politici restano sempre i medesimi e dove le potenze dominanti restano sempre tali e nessun'altra potenza può aspirare a entrare nell'arena della lotta, che in ultima istanza è la spartizione delle sfere d'influenza nel mercato mondiale. E' stato invece l'operare incessante dell'ineguale sviluppo che ci ha portato all'accentuazione della dinamica economica multipolare che ricordavamo all'inizio. Nei decenni successivi a Suez molto è mutato in questo senso a tal punto che la spartizione di Yalta ha prima vacillato per poi crollare sotto i colpi della ripresa europea, della rinascita giapponese e dello schianto russo. E, se è vero ciò che dicevamo in precedenza, un'area nevralgica come quella del Golfo Persico e del Medio Oriente non poteva non essere teatro e riflesso delle dinamiche profonde dei rapporti interimperialistici.

Già ai tempi del conflitto tra Egitto e Israele del 1967, cioè dopo più di un decennio da Suez, per Cervetto è possibile annoverare diversi imperialismi come grandi investitori nell'area:

"Washington, Londra, Parigi, Bonn, Roma, Mosca e Tokio. Nel Medio Oriente, nel petrolio, nelle pipelines, nel cotone, nella diga di Assuan, nell'agricoltura meccanizzata dei kibbutz, nell'industria tessile, in quella siderurgica, in quella chimica, sono investiti dollari, sterline, franchi, marchi, yen, rubli. Francia ed Inghilterra, Germania e Italia, Giappone e Olanda investono direttamente o attraverso la Banca Mondiale, commerciano, prestano capitali ai vari Stati mediorientali, vendono migliaia di aerei, di carri armati, di cannoni".

Alla fine degli anni '60 le rinate potenze europee e il Giappone sono tornate o, alcune di loro, sono entrate per la prima volta economicamente nell'area mediorientale. Inoltre, l'emergere di nuove realtà capitalistiche nella stessa area come Egitto e Israele e lo scontro tra esse ha dato loro i varchi politici e militari per inserirsi nella determinazione degli equilibri regionali, per quanto non con lo stesso peso delle due superpotenze.

A cavallo tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 l'invasione in Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica e lo scoppio della guerra tra Iran e Iraq rappresentano due nodi attorno ai quali le grandi potenze tornavano a misurare i loro pesi nell'area.

L'imperialismo russo stretto a tenaglia tra l'espansione tedesca a Ovest e quella giapponese a Est provava a penetrare a Sud, in quella zona centro-asiatica che già rappresentava una sua storica direttrice d'espansione. Attorno allo scontro tra il regime baathista iracheno e il nuovo Iran khomeinista si gioca

va la più ampia partita dell'influenza delle grandi potenze nell'area. Anche questa guerra rappresentò un banco di prova dove fu possibile constatare come le potenze europee e il Giappone fossero ormai a pieno titolo attori protagonisti del Medio Oriente e del Golfo Persico.

In un articolo del marzo 1980 Cervetto ha modo di sostenere: "L'Europa ritorna ad est di Suez, dopo che vi si sono consolidate le sue multinazionali. In questo modo ritorna, agitando la bandiera dei palestinesi, anche a Suez dove era uscita nel 1956, sotto la minaccia delle cannoniere di Kruscev e di Eisenhower e i colpi di spillo dei fedayn".

Venticinque anni dopo Suez il mondo era sostanzialmente cambiato e i mutamenti dei rapporti di forza tra gli imperialismi nell'area nevralgica del Medio Oriente ne erano ancora una volta il riflesso. Riflesso di una partita ben più ampia, tesa a mettere in discussione l'ordine di Yalta che se vogliamo era economicamente già tramontato. Ancora nell'ottobre del 1980 Cervetto può sostenere:

"L'ipotesi di una nuova Yalta tra Usa e Urss nel Golfo Persico non è da escludere in via teorica ma ha poca possibilità pratica dato che Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna e persino l'Italia sono ormai sedute al tavolo del gioco".

Alla fine della guerra tra Iran e Iraq era un dato di fatto che Francia e Gran Bretagna, le potenze umiliate a Suez fossero di nuovo presenti economicamente e militarmente in Medio Oriente, che la Germania vi fosse con la sua miglior arma dell'epoca, ovvero il marco e che vi fossero anche l'Italia e il Giappone.

Crollo di Yalta e Medio Oriente

Tra il 1989 e il 1991 Yalta crollò definitivamente. Lo schianto dell'Unione Sovietica sanciva il definitivo riemergere anche sul piano politico della Germania e delle altre potenze europee che ora ponevano con più forza la questione della loro unificazione politica. Per l'imperialismo americano crolla quell'assetto che era in definitiva la sanzione formale della sua egemonia, ponendo una serie di problematiche, una su tutte la già citata possibilità dell'unificazione europea, che erano quasi impossibili dentro gli steccati politici sanciti al termine del secondo conflitto mondiale; ma crolla con esso anche l'avversario militare più temibile, l'unica potenza in grado di poter comparare la propria forza militare con quella americana, ovvero l'Urss. Quell'imperialismo russo che aveva avuto insieme alla Cina un ruolo importante nell'impantanamento militare americano in Corea e in Vietnam.

Nel 1991 il tentativo di George Bush di costruire un nuovo "ordine mondiale" passò nuovamente dall'area mediorientale. La guerra all'Iraq, reo di aver invaso il ricco Kuwait, è la leva attraverso la quale l'imperialismo americano tenta di tappare le falle apertesi con il crollo definitivo di Yalta. Il rapporto di forza politico e militare nei confronti del Giappone e della Germania gli permette ancora di far in modo che queste potenze, nuovamente ascendenti, gli paghino la guerra; ma è significativo che l'imperialismo americano abbia adesso bisogno proprio dello strumento militare per tentare di mettersi indiscutibilmente al centro della bilancia in Medio Oriente e per tentare di ribadire una supremazia internazionale, messa molto più in discussione sul piano economico rispetto ai decenni precedenti e tanto più rispetto ai tempi della crisi di Suez.

L'Urss, unica potenza in grado di tenere testa militarmente all'imperialismo americano stette a guardare, vedendo già profilarsi il suo tramonto che sarebbe stato sancito da lì a pochi mesi. Lo strumento militare per giocare con un migliore rapporto di forza la partita dei rapporti interimperialistici è ora per gli Stati Uniti non solo necessario ma anche possibile e meno rischioso.

La "Dottrina Bush" e il Medio Oriente

A George W. Bush l'accentuarsi del multipolarismo ha posto altre problematiche. A più di una dozzina d'anni dalla fine di

Yalta, la Germania non solo non paga più la guerra agli Usa ma tenta di organizzare attorno a sé un fronte europeo del rifiuto della guerra americana all'Iraq, costringendo gli Stati Uniti a un lavoro politico e diplomatico teso a impedire il successo tedesco e francese su quel fronte. Il vertice delle Azzorre e le varie lettere dei Paesi europei, soprattutto dell'Est, che avevano scelto la via atlantista di appoggio agli Stati Uniti hanno sancito soprattutto questa vittoria politica americana. Tuttavia questa vittoria non può farci dimenticare che fino alla fine degli anni '80 un'iniziativa tedesca di questo genere non era neppure immaginabile e che quindi la fine di Yalta rappresenta, almeno sul versante europeo, un indebolimento dell'imperialismo americano.

In più va considerato che le potenze emergenti dello stesso Medio Oriente non rappresentano più solamente la preda, ma alcune di loro sono sempre più piccole e medie potenze che cercano di giocare un ruolo nella regione, non chiudendosi la strada alla possibilità di fare sponda anche su altri imperialismi. E' questo il caso dell'Iran, dell'Egitto e dell'Arabia Saudita, paesi che da anni ormai hanno nazionalizzato le proprie imprese petrolifere e che hanno conosciuto uno sviluppo industriale e demografico consistente.

La "Dottrina Bush" che sta segnando l'atteggiamento internazionale americano nella nuova fase politica post-11 settembre affonda le sue basi ed è la risposta a un contesto internazionale economico e politico estremamente diverso dalla "Dottrina Eisenhower". Gli Stati Uniti, nel tentativo tanto di porsi ancora una volta in maniera indiscutibile al centro della bilancia in Medio Oriente e di restare potenza europea, quanto di controllare l'esportazione di greggio verso le potenze asiatiche, non possono più far leva solo sulla propria forza economica. Ancora una volta e ancora di più serve lo strumento militare, dove gli Usa, come sostenevamo all'inizio, possono vantare una condizione pressoché unipolare. Basti ricordare che nonostante la spesa bellica americana sia tendenzialmente calata rispetto alla crescita economica nell'ultimo cinquantennio, essa è superiore a quella delle 13 potenze che la seguono in questa classifica messe assieme.

Pur con tutte le sue difficoltà la campagna in Iraq ha già raggiunto il suo scopo nei confronti della Germania e del progetto di unificazione politica europea, come il nuovo Trattato Costituzionale dell'Unione sta a dimostrare, sancendo l'impossibilità, per lo meno in questo ciclo politico, di una centralizzazione comunitaria in politica estera e di difesa. Viste le nuove condizioni di forza maturate, come effetti della campagna irachena, gli Stati Uniti hanno anche rilanciato la vecchia e mai dimenticata carta turca sul tavolo dei già travagliati vertici europei.

La partita del ridisegno politico del Medio Oriente e quella verso le potenze asiatiche si stanno ancora giocando e necessiteranno di una continua analisi con gli strumenti del marxismo per poterle comprendere nel loro divenire. Anche dal risultato di queste sarà possibile inquadrare le tendenze dei rapporti internazionali nei prossimi anni e la conseguente strategia del proletariato rivoluzionario.

William Di Marco

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 713 del 1.12.2003 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Monica Bacis

Stampa: Tipolitografia Rosio - Milano

E-mail: paginemarxiste@tele2.it

Chiuso in tipografia il 30 luglio 2004

REGIONALIZZAZIONE E MUTAMENTI DI ALLEANZE NELLA FORMAZIONE DEI GOVERNI CENTRALI INDIANI

Nello scorso decennio il sub-continente indiano ha attraversato un periodo di forti cambiamenti e di tumultuoso sviluppo: dal 1991 al 2001, infatti, la popolazione è cresciuta di oltre 250 milioni di persone portando l'India a superare quota 1 miliardo di abitanti, unico paese al mondo, insieme alla Repubblica Popolare Cinese. Accanto a questo impetuoso sviluppo demografico anche la forza economica indiana è andata aumentando con una crescita del PIL che nel corso del decennio si è attestata sul 5,8% annuo di media. La scorsa decade è, però, stata per l'India anche un periodo di forti cambiamenti politici che ha visto il progressivo indebolimento dell'Indian National Congress (INC), la forza politica che storicamente ha svolto un ruolo egemone nella vita del sub-continente sin dalla sua lotta per l'indipendenza, e l'affermarsi di nuovi partiti che le hanno efficacemente conteso la guida dell'Unione. Nelle quattro elezioni per la Lok Sabha, la camera bassa del parlamento indiano da cui dipende la nomina del Primo Ministro e del suo Governo, che si sono tenute nell'ultimo decennio del secolo scorso, infatti, è progressivamente emersa, in alternativa all'Indian National Congress, una coalizione di forze politiche, la NDA (National Democratic Alliance), il cui partito più importante è risultato essere il Bjp, formazione dai connotati ideologici fortemente indù. Le elezioni del 2004 hanno invece portato di nuovo al governo un Primo Ministro dell'INC.

Per comprendere e tentare una valutazione di questo risultato può essere opportuno ripercorrere i risultati delle precedenti elezioni alla Lok Sabha, valutandone mutamenti e costanti.

Il declino dell'egemonia del congresso

L'Indian National Congress ha visto erodere progressivamente la propria forza elettorale lungo tutto l'arco del decennio passando da 256 seggi nel 1991, su 543 disponibili, a 114 nelle elezioni del 1999. D'altra parte il Bjp, che pure è andato rafforzandosi in tutte le elezioni politiche della Lok Sabha e si è imposto come primo partito politico indiano, ha ottenuto 120 seggi

nel 1991, per poi passare a 161 nel 1996 e attestarsi a 182 nelle successive due elezioni quelle del 1998 e del 1999. Il vistoso ridimensionamento del Congresso non è stato quindi accompagnato dall'emergere di un singolo partito in grado di sintetizzare la linea politica della borghesia indiana. Infatti, come si è visto, il Bjp, pur diventando il primo partito a livello nazionale non è stato in grado, neanche nelle elezioni ad esso più favorevoli, di esprimere governi monocolori o basati sull'appoggio di pochi partiti regionali, come era nella tradizione di governo del INC, ma è riuscito ad esprimere una maggioranza esclusivamente mettendosi alla guida di un'alleanza di forze politiche, che è arrivata a comprendere fino a 20 tra partiti regionali e partiti nazionali minori.

Anche limitandosi ad una rapida analisi dei risultati elettorali nei 15 stati più importanti dell'Unione, *Assam* e *West Bengala* nel Nord-est, *Orissa* e *Madhya Pradesh* nel centro, *Andhra Pradesh*, *Karnataka*, *Kerala* e *Tamil Nadu* al sud, *Maharashtra* e *Gujarat* ad Ovest, *Rajasthan*, *Haryana*, *Punjab* nel nord ovest e i due stati della pianura del Gange *Bihar* e *Uttar Pradesh* emerge come l'Indian National Congress sia riuscito nella tornata elettorale del 1991, l'ultima in cui ha conquistato una maggioranza in grado di governare, ad essere il primo partito in 11 di questi stati. Significative, in questo senso, sono le eccezioni del *West Bengala*, storicamente egemonizzato dal CPM(M), il Communist Party of India (Marxist), di matrice maoista, la cui forte base elettorale di piccoli e medi contadini gli ha consentito di rimanere il primo partito durante tutti gli anni '90, degli stati fortemente industrializzati della pianura del Gange, il Bihar e l'Uttar Pradesh, in cui già nel 1991 il Bjp e lo JD (Janata Dal), suo alleato, esercitavano una forte influenza, arrivando insieme ad ottenere il 66,6% e l'88% dei seggi rispettivamente nell'uno e nell'altro stato, e del Gujarat, nell'Ovest dell'Unione, altro stato in cui il Bjp si imponeva ottenendo 20 seggi su 25. L'Indian National Congress otteneva più del 50% dei seggi in 10 stati su 11 in cui risultava primo con l'eccezione

del Rajasthan in cui la differenza con il Bjp era di un solo seggio.

Necessità di alleanze per il Bjp

Già le successive elezioni del 1996, quando l'alleanza guidata dal Bjp si è imposta come forza di maggioranza, hanno messo però in mostra che se da una parte l'INC ha fortemente ridimensionato il proprio peso in diversi stati non è viceversa emerso un partito in grado di sostituirne il ruolo. Sempre i risultati nei primi 15 stati dell'Unione dimostrano come il Congresso abbia ceduto la propria egemonia in 8 degli 11 stati che controllava nel 1991. In *Madhya Pradesh* al centro dell'Unione è passato da 27 a 8 seggi a favore di un netto rafforzamento del Bjp che ha ottenuto 27 seggi su 40 e nel Sud in cui è risultato essere il primo partito in *Andhra Pradesh* e in *Kerala*, pur passando da 13 seggi nel 1991 a 7 nel 1996. Negli altri stati si sono, invece, imposte forze regionali, in particolare nel *Karnataka* che ha visto assegnare 6 seggi su 28 al Bjp, 16 allo JD, suo alleato, e solo 4 al Partito del Congresso e in *Tamil Nadu* dove l'INC non ha ottenuto seggi, anche se il primo partito è risultato essere il TMC(M), un partito regionale alleato del Congresso e il partito del NDA, il DMK, risultava secondo. Anche nell'Ovest, dove il Gujarat si è confermato uno stato in cui il Bjp è in grado di imporsi, l'arretramento dell'Indian National Congress in *Maharashtra* ha consentito, accanto a una presenza comunque forte del Bjp, che ha ottenuto 18 seggi su 48 (37,5% dei seggi), l'imporsi di un partito regionale, lo SHS che ottiene 14 seggi. Un discorso simile vale anche per gli stati del Nord-ovest dove, se in Rajasthan e in Haryana il Bjp ha preso tra il 40% e il 50% dei seggi, in Punjab il partito ad imporsi con 8 seggi su 13 è un'altra forza dell'alleanza, il SAD, a fronte di una sonora sconfitta del Congresso in tutti e tre gli stati.

La tornata elettorale del 1999 conferma e approfondisce questa dinamica segnalando una forte difficoltà dell'INC. Infatti il Congresso mantiene la propria egemonia, tra i 15 stati presi in considerazione, solo in Assam nel Nord est, nel Karnataka al sud, e nel Punjab nel Nord ovest. E' però altrettanto rilevante segnalare come il Bjp, il primo partito a livello nazionale in questa tornata elettorale, ottenga

solo 186 seggi (il 33,3%) su 543, rimanendo molto lontano quindi da una maggioranza che gli avrebbe consentito di formare un governo monocolore. In particolare gli Stati del Sud, Tamil Nadu e Andhra Pradesh, hanno visto l'affermarsi di forze regionali: i 29 seggi del TDP in Andhra Pradesh e i 26 della coalizione di forze (DMK, PMK, MDMK) che facevano parte del NDA nel Tamil Nadu sono infatti stati determinanti per la creazione del governo Vajpayee, che ha guidato l'Unione fino al marzo del 2004. Il Bjp ha infatti esteso, nella tornata elettorale del 1999, la propria influenza agli stati del Nord ovest e al Madhya Pradesh ma non è stato in grado di imporsi nel Nord-est, dove in Assam il Congresso e in West Bengala il CPM, hanno mantenuto la propria forza e soprattutto negli Stati del Sud e nell'Orissa nei quali altri partiti del NDA hanno approfittato dell'indebolimento dell' Indian National Congress.

La vittoria di una nuova alleanza

Le ultime elezioni del marzo 2004 hanno portato alla nomina di un primo ministro dell'INC, Manmohan Singh, già ministro dell'economia nel governo del 1991, dopo che il candidato principale del Congresso, Sonia Gandhi, aveva rifiutato la carica in seguito alle polemiche riguardo la nomina di un primo ministro non nativo dell'India.

Il congresso si è infatti affermato come il primo partito indiano con 145 seggi, 31 in più rispetto al 1999, mentre il Bjp scende da 182 a 138 seggi. Come si vede, pur vantando una vittoria, l'Indian National Congress ottiene meno seggi di quelli che aveva il Bjp nel 1999 e la possibilità di formare un governo gli è stata fornita da una serie di alleanze con partiti regionali. Il Partito del Congresso si afferma, infatti, in 4 dei 16 principali stati, l'Andhra Pradesh a Sud, l'Assam nel Nord est, l'Haryana nel Nord ovest e nel nuovo stato del Jharkhand, nato dallo smembramento di parte dei due stati della pianura del Gange il Bihar e l'Uttar Pradesh, e ottiene lo stesso numero di seggi del Bjp nel Maharashtra al centro. Il Bjp d'altra parte si conferma primo partito in Madhya Pradesh e nel Chattisgarh, che fino al 1999 ne faceva parte, in Gujarat, Rajasthan, e strappa il Karnataka al partito del Congresso. Nel Nord est e nel centro sembrano mantenersi dinami-

che elettorali simili a quelle delle precedenti elezioni; una preminenza del partito del Congresso in Assam e negli stati limitrofi, la conferma della tradizionale egemonia del CPM in West Bengala e la forte influenza del NDA negli stati centrali dell'Orissa, del Madhya Pradesh e del nuovo stato del Chattisgarh dove BJP e BJD si spartiscono 53 dei 61 seggi disponibili nei tre stati. Nei due principali stati dell'Ovest, Maharashtra e Gujarat, pur confermandosi una forte influenza dei partiti del NDA, BJP e SHS soprattutto, il Congresso riesce comunque a ottenere un numero maggiore di seggi rispetto alle precedenti elezioni. Gli stati della *pianura del Gange* presentano invece un mutamento elettorale; in Uttar Pradesh lo SP e il BSP, due partiti regionali non facenti parte di alcuna coalizione, impongono la propria forza ottenendo 53 degli 80 seggi disponibili, soprattutto a scapito dei partiti del NDA che perdono, rispetto al 1999, 18 seggi passando da 29 a 11. In Bihar e Jharkhand, che precedentemente erano accorpati, è la coalizione del Congresso che strappa il primato al NDA ottenendo 25 dei 54 seggi disponibili, a fronte dei 15 vinti nelle precedenti elezioni, mentre BJP e JD(U) passano da 41 nel 1999 a 11 nel 2004; in questi due stati è significativo come sia un alleato del Congresso, il RJD, a ottenere due terzi dei voti della coalizione rispetto ai 9 che conquista il Congresso da solo. Gli stati del *Nord Ovest* vedono un rafforzamento marginale della coalizione del Congresso a scapito di un indebolimento del NDA, anche se il Congresso e i suoi alleati riescono ad essere i primi solo nello stato del Punjab, stato natale, tra l'altro, del Primo Ministro Singh. Significativi invece sono i risultati degli *stati del Sud*; il Bjp guadagna seggi solo nel Karnataka dove passa da 8 a 18 seggi strappandoli tutti al Congresso e dove l'NDA guadagna l'80% dei seggi dello stato. Il Tamil Nadu, stato dove tradizionalmente i partiti regionali sono molto forti, mantiene la propria specificità e infatti su 39 seggi disponibili i partiti Tamil ne guadagnano 24 e il Congresso 10; è però importante notare come questi partiti Tamil, DMK, PMK, MDMK, che nelle precedenti elezioni erano parte del NDA e quindi alleati del BJP, ora abbiano concesso il proprio appoggio alla coalizione del Congresso determinando così lo spostamento di 24 seggi da una all'altra coalizione; l'altro stato del

sud che sembra essere stato cruciale nel determinare la nuova maggioranza è l'Andhra Pradesh dove il partito del NDA, il TDP, che si era imposto come primo partito nelle precedenti elezioni per la Lok Sabha e governava lo stato con una maggioranza monocolore, ha subito invece una sonora sconfitta dal partito del Congresso che, oltre ad aggiudicarsi alla guida dello stato alle elezioni amministrative, ha anche ottenuto 29 seggi su 45, guadagnandone 24 rispetto alle ultime elezioni, a fronte di un TDP che se n'è aggiudicato solo 5. Il Kerala, lo stato meno industrializzato del Sud, dove nelle scorse elezioni BJP e Congresso si aggiudicavano 8 seggi ciascuno ha visto l'affermazione a sorpresa del CPM, che quindi ha esteso la propria influenza al di fuori del West Bengala per la prima volta dopo più di 15 anni. Il risultato in Kerala e la tenuta del NDA in alcune zone, in particolare centro e ovest, hanno impedito alla coalizione guidata dal Congresso di poter esprimere una maggioranza di governo. Diventa quindi necessario l'appoggio esterno fornitogli dai partiti della coalizione di sinistra, facenti capo al CPM.

La necessità di creare una coalizione di governo con forze regionali che necessariamente esprimono direttrici di sviluppo diversificate, perché maggiormente legate agli specifici interessi dei singoli stati, e la grande importanza che queste forze regionali hanno assunto grazie al loro potere di condizionamento della vita del governo centrale dell'Unione, da una parte hanno rappresentato un elemento di instabilità politica, tanto è vero che nessuno dei tre governi succedutisi dal 1996 al 1999 è giunto alla scadenza naturale del mandato e anche l'attuale nuovo governo non è riuscito ad imporre la sua leader, Sonia Gandhi, come primo ministro, dall'altra segnalano come la crescita indiana, facendo aumentare le disuguaglianze di sviluppo interno sia nei settori di investimento sia nella velocità di crescita, trasformi in necessità l'affermarsi di forze politiche che siano in grado di esprimere le specifiche esigenze che i singoli stati si trovano ad avere. I faticosi processi di sintesi dei governi centrali non hanno potuto non tenerne conto anche in questa tornata elettorale.

Paolo Arosio

L'alleanza Pechino-Shanghai e la debolezza politica del sud

Lo sviluppo ineguale del capitalismo produce, all'interno di ogni formazione statale, modificazioni e cambiamenti nei rapporti fra le classi e fra le frazioni di classe; da questa base strutturale si sviluppano cambiamenti e alterazioni del sistema politico, anche quando questi non si palesano nell'immediato con particolare evidenza. L'ineguale sviluppo determina una dinamica pluralista e una pluralità di poli che si devono confrontare nell'arena politica.

Centralizzazione politica e differenze regionali

Anche la realtà cinese non si discosta dalla legge dell'ineguale sviluppo e dai riflessi che essa produce sulla sovrastruttura politica; il sistema di potere centrato sul monopartitismo è infatti solo una forma specifica, il cui contenuto capitalistico è basato sulla lotta di classe e fra frazioni di classe, che si manifesta anche e soprattutto all'interno dell'unico partito di potere. Il pluralismo borghese è garantito in Cina dalle varie componenti ed espressioni presenti all'interno del Partito Comunista Cinese. La varietà e l'estensione del territorio possono risultare contemporaneamente fattori di forza e di debolezza: un paese esteso e ampiamente popolato può di norma avere una maggiore disponibilità di risorse umane e naturali, ma proprio la vastità del territorio può aumentare e rendere più difficoltosa la dinamica pluralista e il confronto tra la pluralità di poli esistenti, a tal punto da rendere difficile una efficace centralizzazione politica. Stati di dimensioni continentali hanno tendenzialmente centralizzazioni più difficoltose, perché di norma più acuto risulta essere lo scontro fra le frazioni di classe e più ampie le differenze di interessi tra di esse.

Le enormi specificità climatiche, geografiche, demografiche, economiche e politiche esistenti in Cina, hanno storicamente reso difficoltoso il raggiungimento di un efficace punto di equilibrio politico fra le diverse esigenze e i diversi interessi regionali. L'estensione dell'"Impero di Mezzo" ha reso spesso problematico conciliare le molteplici necessità presenti, controllare e collegare le varie parti del paese, e ha facilitato di conseguenza l'estendersi di lotte regionali interne, aggravando l'annoso scontro tra centro e periferia.

Forza economica e debolezza politica del sud

La Repubblica Popolare Cinese appare

oggi maggiormente integrata a quelle che sono le dinamiche mondiali da un punto di vista economico e conseguentemente anche politico, ma proprio i riflessi di questa maggiore integrazione con il mercato globale, acceleratasi negli ultimi decenni, sembrano avere accentuato le disuguaglianze regionali interne: solo alcune regioni (quelle costiere in primis) hanno beneficiato di questo più stretto collegamento col mercato mondiale, mentre altre ne sono rimaste di fatto escluse. Tali processi sembrano così avere rafforzato le basi per una maggiore accentuazione di differenziazione interna, andando ad acuire i possibili scontri tra centro e periferia e tra le varie istanze regionali esistenti.

Ma quali sono oggi gli equilibri caratterizzanti il sistema politico cinese e su quali fondamentali alleanze esso si basa?

Analizzando la composizione dell'attuale Politburo dal punto di vista dell'appartenenza geografica dei suoi membri, senza per questo volerne evidenziare una meccanica e forzata rappresentanza di interessi, emerge abbastanza chiaramente come tutti i componenti siano originari delle province più orientali: anche da un punto di vista politico, lo sviluppo squilibrato tra la parte occidentale e orientale del paese sembra quindi pienamente confermato.

Ma se le principali direttrici di sviluppo del capitalismo cinese tendono verso i tre poli orientali - a) un polo settentrionale gravitante intorno a Pechino e Tianjin, (b) un polo centrale gravitante intorno a Shanghai, (c) un polo meridionale facente leva sulla forza economica del Guangdong - politicamente la situazione sembra essere invece alquanto differente.

Nessuno membro del Politburo è nato infatti nelle regioni sud-orientali (Guangxi ma soprattutto Guangdong, e Fujian) nonostante il loro crescente peso demografico ed economico, mentre le sole quattro province costiere centro-settentrionali (Hebei, Shandong, Jiangsu e Zhejiang) hanno nel complesso undici membri su ventiquattro, a cui bisogna aggiungere Wen Jiabao (Capo del Governo centrale in carica) nato nelle municipalità autonome di Tianjin. La metà dei membri del Politburo è quindi nata nella zona costiera tra Pechino e Shanghai, mentre la provenienza dei rimanenti dodici risulta essere frammentaria e non così concentrata.

Se invece di verificare la provincia natia dei membri del massimo organismo po-

litico cinese, analizziamo le cariche attualmente ricoperte, il quadro sembra essere decisamente più equilibrato. Tra i ventiquattro membri del Politburo solo sei ricoprono anche incarichi periferici o locali: Chen Liangyu è Segretario della Commissione Municipale di Shanghai, Liu Qi ricopre la stessa carica a Pechino, Wang Lequan è Segretario della Commissione della Regione Autonoma dello Xinjiang, Yu Zhengsheng è Segretario della Commissione Provinciale dell'Hubei, Zhang Dejiang è Segretario della Commissione Provinciale del Guangdong, mentre Zhang Lichang è Segretario della Commissione Municipale di Tianjin. Tale evidente tentativo di bilanciamento interno, attuato mediante la compresenza di cariche centrali e locali, sembra comunque dimostrare la preminenza politica della parte costiera centro-settentrionale rispetto al resto del paese.

Anche l'analisi delle carriere e delle storie politiche dei membri del Politburo sembra confermare la tesi precedentemente esposta: Pechino e Shanghai sono il centro politico della sovrastruttura cinese. Molti dei massimi dirigenti hanno infatti ricoperto cariche importanti in una di queste due metropoli e, se consideriamo solo gli attuali membri del Politburo, possiamo facilmente constatare che, oltre ai due Segretari dei Comitati Provinciali sopra menzionati (Chen Liangyu e Liu Qi), altri hanno ricoperto la medesima carica o quella di sindaco nelle due principali città cinesi: Jia Qinglin a Pechino, e Zeng Qinghong (attuale Vice Presidente della Repubblica), Wu Bangguo e Huang Ju (Vicepremier in carica) a Shanghai, a cui possiamo aggiungere anche altri importanti dirigenti, non più presenti nel Politburo, ma che rivestono o hanno rivestito incarichi di alta responsabilità. Jiang Zemin, ex Presidente della Repubblica, ed attualmente Presidente della Commissione Militare Centrale e Zhu Rongji (ex Governatore della Banca Centrale ed ex Primo Ministro) hanno per esempio legato il proprio nome a Shanghai, essendone stati rispettivamente sindaco e vice sindaco.

Le cariche amministrative ricoperte, durante la loro vita politica dai ventiquattro membri del Politburo, nelle province del sud non sono inoltre così frequenti come le cariche ricoperte al nord e inoltre la parte meridionale della Cina sembra caratterizzarsi per una maggiore mobilità del suo personale politico: difficilmente si può salire la scala gerarchica del potere ricoprendo cariche politiche solo nel sud del paese.

Anche la storia politica dei membri del Politburo sembra far emergere come caratteristica della politica cinese, una sottorappresentatività delle province

sud-orientali a favore delle province nord e centro orientali gravitanti intorno a Pechino e Shanghai; gli equilibri politici cinesi sembrano quindi caratterizzarsi per una alleanza tra Pechino e Shanghai a scapito del sud e del Guangdong in particolare, ma la sottorappresentanza di queste province, visto il loro crescente peso economico, potrebbe rendere tale equilibrio precario.

L'internazionalizzazione del sud e lo scontro con Pechino

Il Guangdong sembra esprimere, più di altre province, una forza economica le cui direttrici sono rivolte prevalentemente verso l'esterno, a scapito di quelle basate sul mercato interno; anche Shanghai ha, per esempio, una fortissima propensione economica rivolta al mercato estero, ma il bacino dello Yangtze (Fiume Azzurro) tende a collegarla con più facilità alle regioni interne e centrali.

L'elevato tasso di internazionalizzazione del Guangdong, potrebbe essere una delle cause che possono indurre le autorità provinciali ad adottare linee di maggiore autonomia o di una più marcata indipendenza fiscale, rispetto alle politiche di Pechino. Il Guangdong potrebbe non essere interessato a politiche finalizzate ad arginare lo sviluppo squilibrato del capitalismo cinese tra le regioni costiere e il resto del paese, e potrebbe quindi opporsi ad un eccessivo trasferimento di risorse per l'attuazione di tali politiche "equilibratrici" tra le variegate regioni della Repubblica Popolare.

Non di rado le più efficaci richieste di autonomia fiscale sono partite infatti da tale provincia, richieste che spesso hanno frenato ed ostacolato i rapporti con il centro: nel 1991 fu per esempio rimosso dal proprio incarico il Governatore del Guangdong (Ye Xuanping), per essersi fatto portavoce di istanze che richiedevano una maggiore indipendenza fiscale dalle autorità centrali.

Per comprendere i rapporti tra le importanti regioni meridionali cinesi e Pechino, non possiamo non considerare inoltre le strette relazioni che intercorrono tra province come il Guangdong e il Fujian da una parte, e Macao, Hong Kong e Taiwan dall'altra.

Gli stretti rapporti economici esistenti per esempio tra le borghesie della provincia del Fujian e di Taiwan, possono da una parte rafforzare i legami tra la Cina e la "provincia ribelle" fortificando gli elementi di integrazione, ma nello stesso tempo possono rafforzare le spinte verso un maggiore decentramento anche da parte del Fujian e delle altre province meridionali.

Anche la questione di Hong Kong non può prescindere dalla forza economica

del sud e del Guangdong in particolare; le recenti rivendicazioni democratiche dell'ex colonia inglese, assumono maggiore consistenza se risultano inserite in un contesto che può fare leva sui profondi legami con una provincia così importante economicamente ma politicamente sottorappresentata.

Astraendo dagli aspetti ideologici, anche le istanze democratiche, che hanno ad oggi il proprio centro catalizzatore ad Hong Kong, possono assumere la sostanza di una profonda lotta interna tra frazioni borghesi del centro-nord sostenute dall'alleanza Pechino e Shanghai e le frazioni del sud capeggiate dalla forza economica del Guangdong. Storicamente ogni tentativo di avanzata politica dal sud al nord della Cina ha incontrato laceranti sconfitte; fu così per la dinastia Ming che verso la metà del 17° secolo non riuscì a scacciare par-

tendo dal sud l'invasione della dinastia mancese dei Qing, fu così per la rivolta dei Taiping (1850-1864) che non riuscì ad avanzare al Nord anche per la mancata alleanza con Shanghai, fu così per la Repubblica Cinese instaurata nel 1911 la cui rivoluzione democratica borghese partita dal centro-sud non ebbe la forza di mantenere la propria centralizzazione politica, e fu così per la spedizione dal sud al nord del Guomindang di Chank kai Shek indebolita e stroncata dall'invasione dell'imperialismo giapponese (1937).

La lotta per la forma democratica può essere un'ulteriore tentativo di emancipazione del sud rispetto al nord, l'ago della bilancia potrebbe ancora essere Shanghai, la cui alleanza con Pechino indebolisce ad oggi le prerogative del sud.

Antonello Giannico

La ristrutturazione degli anni '90

L'eclissi delle partecipazioni statali

L'analisi dei gruppi italiani pubblicata su Pagine marxiste n. 1 mostra come si sia andato ridimensionando nell'ultimo decennio il peso dei primi dieci gruppi; in particolare nella classifica per dipendenti la perdita di 653 mila occupati da essi subita tra il 1990 e il 2002 è in buona parte da collegarsi al processo di privatizzazione di alcuni grandi gruppi capital-statali come l'IRI e l'EFIM e alla loro messa in liquidazione. Secondo uno studio effettuato da Mediobanca in meno di un decennio il peso delle industrie a partecipazione statale sul totale delle imprese da essa censite è dimezzato sia in termini di fatturato che di dipendenti. Sul fatturato dal 40% del 1991 si passa al 20,7% del 1999 e grossomodo lo stesso ridimensionamento è avvenuto per quanto riguarda la quota di dipendenti, che dal 39,8% è scesa al 19%, con la perdita di circa 231.600 addetti, il 18% dei quali passati a gruppi stranieri. Un altro dato importante è che il 63% degli introiti incassati da privatizzazioni ha riguardato imprese industriali.

Questo oggettivo indebolimento del capitale statale su quello privato è il risultato della fine di un ciclo che ha avuto il suo inizio nel corso del primo conflitto mondiale ma che ha preso corpo negli anni '30 in tutti i paesi imperialistici. Proprio in quegli anni, stretti dalla crisi molti paesi imperialistici accentuano l'intervento dello Stato nell'economia, Stato che agisce come

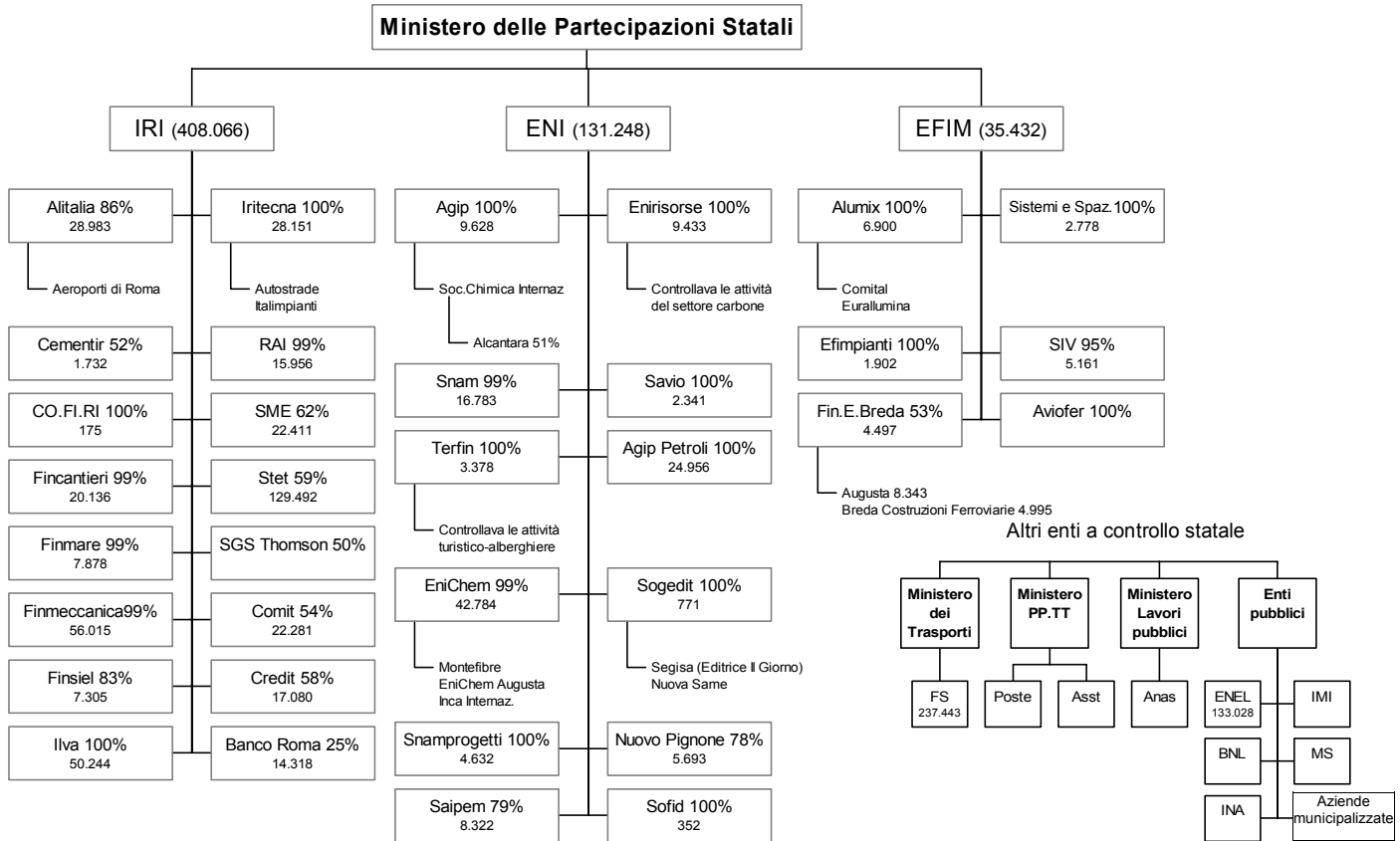
"capitalista collettivo" cioè nell'interesse generale del sistema capitalistico, nel New Deal americano come nel nazismo tedesco, ma è soprattutto in Italia che la proprietà statale dei mezzi di produzione si afferma coi salvataggi industriali e bancari attraverso l'IRI, mentre nella Russia staliniana (come poi in molti paesi in via di sviluppo negli anni '60 e '70) lo Stato assolve alla funzione di accumulazione per la costruzione di un apparato industriale nazionale.

La scuola marxista ha sempre visto l'accentuarsi dell'intervento statale nell'economia come un momento del processo di centralizzazione del capitale e di concentrazione dei mezzi di produzione, in contrasto con le tesi dell'opportunismo di qualsiasi marca (in Italia soprattutto il PCI) che esaltava e promuoveva di fronte ai lavoratori la proprietà statale dei mezzi di produzione come l'anticamera al socialismo (in alternativa alla prospettiva della rivoluzione) e chiedendo per questo fine ai lavoratori le peggiori rinunce di classe.

L'ascesa del capitalismo di Stato in Italia

Già prima della Prima Guerra Mondiale lo Stato aveva il controllo su alcuni monopoli naturali, come le Poste e le Ferrovie, oltre che del Monopolio Sale e Tabacchi (con funzione di imposizione fiscale); tramite l'ANAS lo Stato

Le partecipazioni statali alla fine del 1991 — quote di controllo e numero di dipendenti



garantiva la costruzione e manutenzione dei principali assi stradali.

Nel '33 in Italia sotto la spinta dell'emergenza viene formato come ente temporaneo l'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale) con la funzione *in primis* di centralizzare il credito per sopperire alla carenza di capitali generata dalla crisi delle banche miste, che abbondano di partecipazioni in gruppi industriali in difficoltà, e scongiurare la crisi della stessa Banca d'Italia, dissanguata dai salvataggi. In realtà l'IRI, pensato da Nitti e Beneduce come finanziatore dei privati, supera l'idea dei fondatori, in quanto si trova nella posizione di drenare risorse dalla collettività, ossia dalla fiscalità generale, per investirle immediatamente in attività industriali, nel ruolo di imprenditore. In sostanza lo Stato come capitalista collettivo è l'unico attore economico in quel momento in grado di centralizzare il capitale sufficiente per mantenere e sviluppare le produzioni ad alto investimento iniziale e scarso rendimento immediato.

Trasformato in ente permanente nel 1937, all'indomani della Seconda Guerra Mondiale l'IRI, sotto il cui controllo erano passate le tre grandi banche Comit, Credit e Banco di Roma, diventa per l'imperialismo italiano un ottimo strumento per accelerare la ricostruzione. Nato nella forma politica statale fascista,

si sviluppa ancor più in quella democratica, al punto di diventare il più grande gruppo capitalistico italiano. Soprattutto nel dopoguerra l'ampia diffusione di azioni e obbligazioni di aziende pubbliche legava una massa di piccoli e medi borghesi al sistema capitalistico statale, creando in questo modo una base di massa cointeressata alle sue sorti.

Con la nascita dell'ENI nel 1953 l'intervento dello Stato va a colmare la latitanza dei privati in altri settori strategici come il chimico e l'energetico, praticando salvataggi di imprese in crisi come la Nuovo Pignone (1954), la Lanerossi (1962), o trasferendo all'ENI molte imprese ex-EGAM (1975).

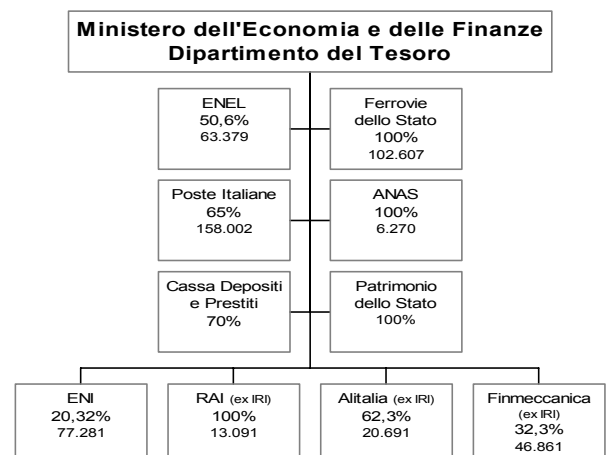
Raccoglie le partecipazioni marginali invece l'EFIM (Ente finanziamento industria manifatturiera), sorto nel 1962 come Ente autonomo di gestione del Fim, il Fondo industria meccanica, nato nel dopoguerra, allo scopo di rendere rapido il processo di riconversione bellica dell'industria italiana. L'EFIM copre soprattutto le attività nell'industria dell'alluminio e del vetro, i mezzi e i sistemi di difesa, l'aeronautica e l'elicotteristica, i mezzi di trasporto, la meccanica varia e l'impiantistica, e infine le

attività finanziarie, fino a divenire un gruppo industriale comprendente 114 società.

Nel 1962, dopo un'aspra battaglia politica tra la frazioni borghesi, venne nazionalizzata l'energia elettrica per garantire la forte crescita delle forniture di elettricità ai grandi gruppi industriali durante il boom economico. Allo scopo, le cinque maggiori società elettriche esistenti (due pubbliche e tre private) vennero fatte confluire in un unico ente monopolistica statale, l'ENEL.

Oltre agli enti citati, nel dopoguerra lo Stato si trovò a controllare l'assicurazione INA, altre grandi banche come IMI e Banca Nazionale del Lavoro; altri istituti

Principali partecipazioni dirette del Tesoro aprile 2004 quote di controllo e n° di dipendenti



di credito si trovarono sotto il controllo di enti pubblici, tanto che ancora nel 1992, prima dell'avvio delle privatizzazioni, la quota delle banche pubbliche sul totale dell'attivo del sistema bancario italiano era pari al 74,5%; tale quota scende all'11% nel '98, fino praticamente ad azzerarsi nel 2003.

Le PPSS da punto di forza a fattore di debolezza

Questa forte presenza diretta dello Stato nell'economia era però ormai da tempo divenuta un ostacolo all'affermazione dell'imperialismo italiano nel nuovo ciclo liberista affermatosi sul mercato mondiale a partire dagli anni '80.

In Italia la struttura degli enti di gestione, con il sistema delle holding, costringeva ad una rigidità della proprietà, riduceva la mobilità del capitale, e costituiva quindi un freno alle ristrutturazioni (ossia a riaggregazioni di aziende o rami di aziende attraverso il trasferimento dei titoli di proprietà — pacchetti azionari — per

La privatizzazione della SME

L'uscita progressiva dell'IRI dal settore alimentare ha inizio nel 1992 con la controversa scissione della SME₁, la società finanziaria che si caratterizzava per un'eterogeneità di segmenti produttivi e una pluralità di marchi: la grande distribuzione (GS), la ristorazione (Autogrill), i surgelati (Italgel), il settore conserve-latte-olio (Cirio-Bertolli-De Rica), i prodotti da forno (Motta e Alemagna). Con Franco Nobili alla presidenza dell'IRI venne deciso di privatizzare la SME scorporandola in tre: l'**Italgel**, la Cirio-Bertolli-De Rica e la GS Autogrill. La prima passò alla **Nestlé** per 431 miliardi, la **Cirio-Bertolli-De Rica** ceduta sempre nel 1993 per 311 miliardi alla F.I.S.V.I, un istituto finanziario che si rivelerà solo un passaggio prima di approdare completamente nel 1994 al gruppo **Cragnotti**. Questo, sempre nel 1994, opererà per una minor presenza nella produzione e commercio dell'olio cedendo il ramo d'azienda facente capo al marchio **Bertolli** alla **Unilever** e contemporaneamente inaugurando il suo ingresso nel comparto del latte a lunga conservazione. Tra il 1994 e il 1995 tocca al settore della distribuzione: la catena di supermercati **GS** (circa 7,4 mila dipendenti) viene acquistata dai gruppi Benetton e Del Vecchio che nel 2000 la cedono a **Carrefour**, secondo gruppo mondiale e leader europeo della distribuzione.

Il gioiello della ristorazione, **Autogrill**, passerà e resterà in mano a **Benetton** (Edizione Holding) che grazie a questa acquisizione e ad altre di questo comparto, soprattutto con il consolidamento della americana HMS Host Corp. nel 1999, rafforza notevolmente il proprio organico sparso in tutto il mondo attestandosi all'ottavo posto della classifica per dipendenti, circa 45 mila alla fine del 2002 di cui 37 mila solo nella ristorazione contro i 3.282 del 1990 collocati esclusivamente nel settore dell'abbigliamento.

Le aziende della SME vendute a diversi compratori tra il '93 e il '96 fruttarono allo Stato circa 2.030 miliardi delle vecchie lire.

1. Il primo tentativo di vendere il gioiello di Stato risale al 1985 quando Romano Prodi, allora presidente dell'IRI fece una trattativa privata nella massima segretezza con Carlo De Benedetti (Repubblica - Espresso) per cedere in blocco la SME all'amico a un prezzo di favore, 497 miliardi di lire. L'accordo suscitò un vero e proprio scandalo politico oltreché giudiziario. L'opposizione di Craxi, all'epoca presidente del Consiglio, con il sostegno del vicepresidente Arnaldo Forlani bastarono a far annullare l'accordo per la non congruità del prezzo.

L'eclissi della siderurgia statale

All'inizio degli anni Ottanta la crisi in cui piombò la siderurgia europea portò a coordinare a livello comunitario le scelte strategiche del settore che si tradussero nella riduzione degli addetti dal 1979 al 1986 di 210 mila unità. Un quarto di questo taglio — 56 mila addetti (compresi 5 mila dell'indotto) — riguardò proprio la siderurgia pubblica italiana (seconda a livello europeo solo a quella della Germania). La Finsider, allora colosso siderurgico dell'IRI, ridusse la propria capacità produttiva del 24%. Le successive chiusure di esercizio in perdita della società costrinsero ad ulteriori piani di risanamento che portarono alla liquidazione della Finsider e alla concentrazione dell'attività sui segmenti più redditizi, confluiti in una nuova società, l'ILVA, e la cessione o chiusura delle attività residue (fra queste, gli stabilimenti di Marghera, San Giovanni Valdarno, Trieste, Valdossola, Scafati, Torre Annunziata, e le società non siderurgiche Cementir, Ponteggi Dalmine, Morteo e Italimpianti) con la riduzione del 30% della forza lavoro (20 mila unità). Dal gennaio 1989 incominciò ad operare l'Ilva cui furono conferiti i principali stabilimenti dell'Italsider, della Nuova Deltasider, della Terni Acciai Speciali, oltre ad una serie di partecipazioni e di immobili. Chiusa la parentesi positiva del 1989 e del 1990, dove l'Ilva registrò per la prima volta dal 1974 degli utili di bilancio, con l'inizio degli anni Novanta il mercato siderurgico — tradizionalmente oggetto di rapide e drammatiche inversioni del ciclo — entrò in una nuova fase di depressione e anche l'Ilva ritornò in perdita. Per evitare l'appesantimento della situazione finanziaria l'IRI approntò ulteriori provvedimenti che portarono a fine agosto del 1993 alla messa in liquidazione volontaria della società, subito dopo aver deliberato la scissione e quindi la nascita di due nuove società siderurgiche, l'Ilva Laminati Piani e la Acciai Speciali Terni (ILP; AST), che dovevano ereditare rispettivamente le attività relative ai laminati piani in acciaio comune (Taranto e Novi Ligure) e quelle relative ai laminati piani in acciaio inox e magnetico (Terni e Torino). Le due società furono poi interamente cedute: l'AST finì alla KAI Italia srl (partecipata al 50% dalla tedesca Krupp e per il restante 50 per cento pariteticamente da Tad.Fin., Falck e Riva) per 600 miliardi di lire; l'ILP fu acquistata dalla Fire Finanziaria SpA (Società controllata dal gruppo Riva, in associazione anche con operatori siderurgici indiani) nel marzo 1995 per 1.460 miliardi di lire, ma per una controversia col gruppo Riva l'incasso complessivo raggiungerà i 2.334 miliardi di lire.

rafforzare la capacità concorrenziale). In secondo luogo la gestione clientelare partitica sovrapponeva al fine economico quello politico. Non fu certo indolore per l'imperialismo italiano scardinare l'intero impianto economico-sociale-politico che reggeva i "carrozzoni" statali¹, il cui indebitamento (ad eccezione di ENI ed ENEL che risultavano in attivo) contribuiva in maniera significativa ad ingrossare il debito pubblico italiano, già il più pesante d'Europa; tangenti, la manifestazione più acuta di questo cam-

biamento, fu la "cura" italiana con la quale l'imperialismo già straccione dovette sacrificare le più autorevoli eminenze della politica a capo dei maggiori partiti di governo, molti dei quali oggi scomparsi. Un intero establishment fu liquidato per permettere ai gruppi dell'imperialismo italiano di mettere le mani su gran parte del patrimonio statale, anche se ciò non va assolutizzato. È infatti proprio Confindustria alla vigilia delle elezioni politiche del 2001 a ricordare come gli introiti derivanti da privatizzazioni

"reali", ossia da cessioni effettive del controllo aziendale tra il 1993 e il 2001 abbiano inciso solo per il 3,7% del Pil, più che in Germania dove ha riguardato l'1,3%, ma assai meno dell'11,9% della GB (dove le dismissioni rappresentano per intero cessioni di controllo), dell'8,1% della Spagna e più vicino al 4,8% della Francia.

Trasformazione in S.p.A. e passaggio al Tesoro

Con il decreto legge per la "trasformazione degli enti pubblici economici e dismissione delle partecipazioni pubbliche" presentato da Guido Carli nel novembre del 1991 ha inizio la prima fase delle privatizzazioni, con la trasformazione degli enti di gestione in società per azioni e il trasferimento delle partecipazioni in capo al Tesoro dello Stato (il Ministero delle partecipazioni statali fu abolito nel 1993).

Una serie di accordi a livello comunitario costringono ad accelerare la privatizzazione nella chiave di un sostanziale e rapido rientro del debito pubblico. Fra tutti l'accordo Andreatta-Van Miert del 1993, che vietava di fatto allo Stato di continuare a finanziare le perdite delle società pubbliche². Dal canto suo lo Stato italiano con una legge del '94 preservava al Ministero del Tesoro la titolarità di poteri speciali verso le società privatizzande ritenute strategiche, anche nel caso in cui lo Stato avesse ceduto per intero le proprie quote azionarie (attualmente l'unico caso è

→ Segue da pagina 17

quello di Telecom Italia). Con la cosiddetta "golden share" si garantivano alcune importanti prerogative, quali la possibilità di prevedere limiti al possesso azionario per singolo azionista o quella di esprimere il gradimento — ora divenuto potere di opposizione — all'ingresso di soci con partecipazioni rilevanti (questa clausola è stata introdotta negli statuti di ENEL, ENI, Finmeccanica e alcune municipalizzate), nonché il potere di veto su determinate operazioni societarie (scioglimento, fusioni, scissioni).

Alla fine dello scorso anno in occasione della trasformazione in S.p.A. della Cassa Depositi e Prestiti, quarta banca italiana, (usa la raccolta postale per finanziare gli enti locali ed emette obbligazioni per finanziare la costruzione di infrastrutture), l'ex-ministro dell'Economia Tremonti ha conferito alla stessa partecipazioni in ENI (10% del capitale) e ENEL (10,35%), oltre che in Poste Italiane (35%), per poi cedere il 30% della Cassa, per un valore di 11 mld di euro, ad un gruppo di 65 fondazioni bancarie. Questa operazione ha suscitato polemiche, sia perché appare un regalo ai gruppi bancari di cui le Fondazioni sono parte: per gli alti dividendi garantiti alle fondazioni (inflazione + 3%) e per la clausola che permette loro di rivendere al Tesoro a prezzo garantito, sia perché l'operazione potrebbe preludere alla privatizzazione della CDP, e conferire alle banche potere di controllo sulle Poste.

Privatizzazioni e concentrazioni

Alla fine degli anni ottanta l'IRI si poteva definire il primo gruppo economico, con oltre mille società e 400.000 addetti operanti in settori industriali, bancari, finanziari e dei servizi. Per dare un'idea della sua pervasività nell'economia italiana un filmato istituzionale spiegava l'IRI immaginando il viaggio in Italia di un visitatore straniero. Probabilmente vi sarebbe arrivato con un volo Alitalia, la compagnia aerea dell'IRI, senza sapere

Le aziende privatizzate e i principali settori interessati

| | Società | Fatturato (in mrd. lire) | Occupati (in migliaia) | Anno | Gruppo acquirente (quota ceduta) | Gruppo acquirente attuale |
|--|--------------------------|-----------------------------|---------------------------|------|-------------------------------------|--|
| Alimentare, distribuzione, ristorazione: tot occupati 20,6 | | | | | | |
| IRI | Pavesi | 371,3 | 1,4 | 1992 | Barilla (51%) | |
| IRI | PAI | 67,8 | 0,3 | 1992 | Unichips | |
| IRI | Italgel | 756,4 | 1,6 | 1993 | Nestlé (CH) (62,1%) | |
| IRI | Cirio Bertolli De Rica | 984,5 | 1,6 | 1994 | FISVI - Cragnotti (62,1%) | Cragnotti (100%) sett.olio Unilever |
| IRI | Autogrill | 1.378,70 | 8,3 | 1995 | Benetton e altri | Benetton |
| IRI | GS | 2.819,50 | 7,4 | 1995 | Benetton e altri | Carrefour (FR) |
| Siderurgia: tot occupati 25,6 | | | | | | |
| IRI | A.F. Piombino | 772,4 | 3,1 | 1992 | Lucchini (100%) | |
| IRI | Tubi Ghisa | 129,7 | 0,3 | 1992 | Pont-à-Mousson (F) (75%) | |
| IRI | Acciai Speciali Terni | 1.657,80 | 4 | 1994 | Krupp e altri (D) | Thyssen Krupp(D) |
| IRI | Cogne Acciai Speciali | 270,8 | 0,6 | 1994 | Marzorati (CH) | |
| IRI | Ilva Laminati Piani | 5.339,90 | 13,2 | 1995 | Riva (57%) e altri | Riva (80%) |
| IRI | Dalmine | 1.612,10 | 4,4 | 1996 | Rocca (84,1%) | |
| Alluminio: tot occupati 3,9 | | | | | | |
| EFIM | Compl. Az. Alumix | 1.146,40 | 3 | 1996 | Alcoa (USA) (100%) | |
| EFIM | Comital | 266,5 | 0,5 | 1996 | Saiag - Efibanca | |
| EFIM | Eurallumina | 172,8 | 0,4 | 1997 | Comalco (AU), Glencore (CH) | |
| Cemento e vetro: tot occupati 4,9 | | | | | | |
| IRI | Cementir | 331,3 | 1,1 | 1992 | Caltagirone (51,8%) | |
| EFIM | Società Italiana Vetro | 639,8 | 3,8 | 1993 | Pilkington (UK) e Rocca (100%) | |
| Chimica e fibre: tot occupati 4,2 | | | | | | |
| ENI | Alcantara | 174,1 | 0,4 | 1994 | Toray (JP) (51%) | |
| ENI | EniChem Augusta | 941,3 | 1 | 1995 | RWE (D) (85%) | |
| ENI | Inca International | 395,9 | 0,3 | 1996 | Dow Chemical (USA) (80%) | |
| ENI | Montefibre | 1.198,90 | 2,5 | 1996 | Orlandi (66,4%) | Talura |
| ENI | ENI - ramo fertilizzanti | 510 | ... | 1996 | Norsk Hydro (NO) (100%) | |
| Meccanica, elettro-meccanica, impiantistica ed elettronica: tot occupati 24 | | | | | | |
| EFIM | Vitroselenia | 102,3 | 0,7 | 1992 | Avioelettronica Sarda | |
| EFIM | DEA | 100,2 | 0,5 | 1994 | Brown & Sharpe Mfg. (USA) | Hexagon (SE) |
| ENI | Nuovo Pignone | 1.744,50 | 4,9 | 1994 | General Electric (USA) (78,6%) | |
| IRI | Esaote Biomedica | 204 | 0,5 | 1994 | Management buy-out | Bracco Group |
| ENI | Savio Macchine Tessili | 263,9 | 0,7 | 1995 | Industrie Meccanotessili | Ittema holding |
| IRI | Italimpianti | 840,5 | 1,4 | 1996 | Mannesmann (D), Rocca, Fiat | |
| IRI | Alfa Romeo Avio | 401,5 | 1,5 | 1996 | Fiat (100%) | |
| IRI | MAC | 160,8 | 0,5 | 1996 | Marconi (UK) (50%) | |
| IRI | Fincantieri-Sett. diesel | ... | ... | 1997 | Wartsila (FI) (maggioranza) | |
| IRI | Elsag Bailey Proc. Aut. | 2.662,10 | 11,6 | 1998 | ABB (CH) (62%) | |
| IRI | Grandi Motori Trieste | 337,7 | 1,7 | 1997 | Wartsila (FI) | |
| Costruzioni: tot occupati 4 | | | | | | |
| IRI | Condotte | 457,3 | 2,7 | 1997 | Ferfina | |
| IRI | Italstrade | 243,2 | 0,8 | 1997 | Astaldi | |
| IRI | Garbolli-Rep | 209,6 | 0,5 | 1998 | Con.I.Cos | |
| Telecomunicazioni: tot occupati 125,2 | | | | | | |
| IRI | Telecom Italia | 41.979 | 124,9 | 1997 | Offerta in vendita | Pirelli/Benetton |
| IRI | Nuova Società Telec. | 105,9 | 0,3 | 1998 | Albacom | |
| Editoria e pubblicità: tot occupati 2,3 | | | | | | |
| IRI | SEAT | 1.714,50 | 2 | 1997 | Cordata (Comit e altri) | |
| ENI | Editrice Il Giorno | 65,1 | 0,2 | 1997 | Monrif | |
| ENI | Nuova Same | 28,3 | 0,1 | 1997 | Monrif | |
| Infrastrutture: tot occupati 14,5 | | | | | | |
| IRI | Autostrade | 3.802,10 | 9,6 | 2000 | Benetton e altri (86,6%) | |
| IRI | Aeroporti di Roma | 1.139,90 | 4,9 | 2000 | Gemina e altri (99,2%) | |
| Trasporti marittimi: tot occupati 0,2 | | | | | | |
| IRI | Sidermar | 316,4 | 0,2 | 1995 | Coeclerici (100%) | |
| Varie: tot occupati 2,2 | | | | | | |
| ENI | Agipcoal | 565,7 | 2 | 1994 | Diversi esteri | |
| ENEL | ISE | 296,9 | 0,2 | 1995 | Edison(60%) EDF(40%) | Edison |
| ENI | ENI - alberghi | ... | ... | 1998 | Fondi chiusi | |
| Totale occupati 231,6 | | | | | | |

NB: fatturato e occupati si riferiscono all'esercizio più recente prima della privatizzazione. Fonte: R & S Mediobanca, ottobre 2000

che molte parti dell'aereo su cui aveva volato erano state costruite da un'altra azienda dell'IRI, l'Alenia, proprio come i radar che avevano controllato il volo. Appena arrivato a terra, il viaggiatore avrebbe avvisato gli amici attraverso un

telefono prodotto dall'Italtel, utilizzando i servizi dell'allora SIP o dell'Italcable, tutte aziende dell'IRI. E - se la sua destinazione fosse stata Roma - sarebbe giunto a Fiumicino o a Ciampino, strutture gestite dalla società Aeroporti di Roma,

1. Alla fine degli anni '80 in base alla prassi "spartitoria" dei governi del pentapartito, come ammette il socialista Biagio Marzo, per diversi anni Presidente della Commissione Bicamerale delle PPSS, «al primo partito dell'alleanza, ossia alla DC, toccava l'IRI, al PSI, al secondo partito, l'ENI e al Psdi, il terzo in termini di voti, l'EFIM. Solo all'inizio degli anni '90, tale prassi fu rivista e anche l'EFIM toccò al PSI [...]» 'L'opinione della domenica on-line', 15/06/2003

2. L'accordo siglato dall'allora ministro degli Esteri con il commissario alla concorrenza imponeva all'Italia di quantificare l'indebitamento degli enti pubblici trasformati in società per azioni e di portarlo entro il 1996 a livelli fisiologici, a quei livelli ritenuti «accettabili per un investitore privato operante in condizioni di economia di mercato». Inoltre lo Stato italiano si impegnava a ridurre sotto il 100 per cento la propria partecipazione, al fine di escludere la responsabilità illimitata dello Stato per ogni nuovo debito.

prima di arrivare alla destinazione finale percorrendo l'autostrada a bordo di un'Alfa Romeo, oppure viaggiando in treno (i cui binari erano costruiti dall'Ilva) o ancora su un traghetto della Tirrenia costruito dalla Fincantieri; avrebbe cambiato i suoi traveller's cheque alla Banca Commerciale Italiana o al Banco di Roma e guardato i programmi televisivi della RAI. E la lista potrebbe continuare. Una presenza spalmata su decine di attività differenti faceva definire l'IRI una "confederazione di nani". In effetti, se la sua scomparsa e quella dell'EFIM può apparentemente far pensare ad una riduzione della concentrazione, in realtà gli effetti sull'industria hanno comportato un suo aumento. Di norma infatti le imprese cedute, per lo più di dimensioni ridotte rispetto ad un ambito internazionale, sono state integrate nell'organizzazione del gruppo acquirente, che ha rafforzato in tal modo la sua posizione nello scontro con i

grandi gruppi concorrenti. È il caso di Pavesi-Barilla, PAI-Unichips, Italgel-Nestlé, GS-Carrefour, Alumix-Alcoa, SIV-Pilkington, Nuovo Pignone-General Electric, Alfa Romeo-FIAT, diesel Fincantieri-Wartsila, Elsag Bailey Process Automation-ABB. Per quanto riguarda la siderurgia si sono formate delle concentrazioni per tipo di prodotto (come nel caso di Riva che ha concentrato i laminati piani, facendo acquisizioni anche in Polonia e Germania Est).

Gli ideologi liberisti ritengono che il tramonto del capitalismo statale sia definitivo e irreversibile. In realtà la ventata liberista è stata il prodotto di un ciclo mondiale espansivo durato decenni; non è detto che un rallentamento del ciclo e le crisi che lo accompagneranno non possano tornare a rafforzare l'intervento statale anche nella forma di "soccorso" ai privati in crisi.

Davide Passoni

Accordo Siemens: un attacco a tutto il proletariato

Il 24 giugno 2004, con la minaccia di delocalizzare in Ungheria la produzione di due stabilimenti (Bocholt e Kamp-Lintfort in Nord Reno- Westfalia), la direzione Siemens ha ottenuto in una trattativa con la IG-Metall **di prolungare l'orario settimanale medio da 35 a 40 ore per due anni senza alcun compenso integrativo, abolire le maggiorazioni su straordinari e sabati lavorativi, riduzione di tredicesima e quattordicesima (sostituite con un premio di produzione legato agli utili aziendali). Il tutto con un risparmio complessivo del 30% dei costi e una perdita secca di salario per i lavoratori del 18%**

[Die Welt, 4 luglio 2004]

L'offensiva padronale

In Germania Ovest le 35 ore erano state conquistate da metalmeccanici e poligrafici nel 1984, come risultato di un movimento di lotta durissimo iniziato nel '73 e che vide operai immigrati e operai tedeschi uniti. In questo modo alcuni reparti del movimento operaio tedesco si sono trovati all'avanguardia nel movimento operaio internazionale, hanno proposto un obiettivo che poteva essere generalizzato, ma sono stati lasciati isolati sia in Germania che da parte dei movimenti operai degli altri paesi. In breve **il padronato tedesco e la Bundesbank hanno scatenato un'offensiva contro le 35 ore con l'appoggio fattivo dello Stato**. Sono stati infatti i Land a imporre per i dipendenti pubblici le 42 ore settimanali, prima la Baviera, nell'aprile del 2004. La falla aperta alla Siemens, uno dei primi gruppi industriali in Germania, è una sconfitta che rischia di ripercuotersi non

solo sull'intero movimento operaio tedesco, ma anche sugli operai europei.

Mentre la Frankfurter Allgemeine Zeitung sottolinea che dopo l'accordo le azioni Siemens sono salite del 2,4%, aggiunge che *"gongolano gli industriali tedeschi"* perché l'accordo *"è un possibile precedente"*. E infatti non solo la Siemens ha chiesto di estendere ad altri stabilimenti l'accordo, ma si fanno avanti la Daimler Chrysler, La Volkswagen, la Opel, la Philips, la Bosch e altre. In Francia, in perfetta coerenza da "asse renano" il ministro dell'Economia Sarkozy si scaglia contro le 35 ore. Anche i **capitalisti nostrani sono entusiasti**. Dice Pininfarina *"se l'accordo Siemens non rimarrà un fatto isolato, anche le aziende italiane dovranno adeguarsi alla nuova tendenza"* dimenticando che in Italia non le 35 ma le 40 ore sono un sogno, visto che l'orario reale medio dei lavoratori a tempo indeterminato va dalle

43 alle 46 ore (n.1); per i lavoratori atipici o del sommerso non c'è regola. Non gli basta che il costo orario medio del lavoro in Italia sia di 18,4\$ contro i 30,9 \$ della Germania! (Sole 29 giugno 04)

Al grande capitale fa eco la Diocesi di Torino che sul suo giornale on-line commenta machiavellicamente: *"Il fine giustifica i mezzi"* e trasforma una sconfitta operaia in una storia edificante, sostenendo che i lavoratori avrebbero accolto la firma della nuova piattaforma *"come un vero e proprio successo"*, tanto *"la mitica settimana di 35 ore almeno in Germania non ha mai suscitato particolare entusiasmo fra i lavoratori"*. Dalle parole ai fatti. **Nei recenti accordi del settore tessile e della chimico-farmaceutica firmati in Italia viene introdotta la settimana media di 48 ore su 12 mesi, quindi si rende normale lo straordinario, si aumenta consistentemente l'orario annuale e si introduce la totale flessibilità dell'orario senza limiti giornalieri.**

Ed è iniziata la campagna per applicare anche in Italia il modello Siemens (aumento dell'orario non pagato che finora aveva riguardato solo il lavoro atipico o i lavoratori a tempo determinato), ad es. alla De Longhi.

Il fallimento del modello sociale renano e l'Europa matrigna

Il cedimento della IG Metall alla Siemens segue di un anno il fallimento della battaglia portata avanti da una parte dello stesso sindacato per introdurre le 35 ore nella Germania orientale. Fin dall'inizio infatti i lavoratori dell'Est, ben qualificati e mal pagati (un terzo in meno di salario orario) sono stati un'arma di ricatto nei confronti dei lavoratori tedesco-occidentali.

Il processo di allargamento ad Est dell'Europa ha oggettivamente aumentato la pressione padronale perché ora andare ad Est per le aziende tedesche è ancora più facile (in Romania il costo orario medio del lavoro è analogo a quello cinese; anche tenendo conto della diversa produttività i costi complessivi sono stimati pari al 40-45% di quelli della Germania occidentale). Quello Siemens del resto non è il primo cedimento, basti ricordare "l'esperimento Volkswagen" partito nel '93, che di fatto ha, fra l'altro, fissato il tetto dell'orario settimanale a 48 ore, ha introdotto il *programmengelt*, cioè il salario legato al raggiungimento degli obiettivi di produzione e non al tempo di lavoro, e 140 regimi

→ *Segue da pagina 19*

di orario in modo da adattarli perfettamente alle esigenze dell'azienda. Questa è oggi la realtà del "capitalismo renano", questa è la verifica pratica di tutte le ideologie opportunistiche proprie di socialdemocrazia e sindacati a proposito dei benefici della cogestione e della partecipazione ai consigli di amministrazione. Il welfare state tedesco è sotto attacco e a iniziare a smantellarlo non a caso è il "governo amico" di Schröder, cui dà una mano la CDU, il cui deputato Michael Fuchs dichiara che i tedeschi godono di troppe ferie e di troppe festività. Quanto all'Europa essa si mostra una matrigna coerente per i lavoratori e una serva al servizio del capitale affamato di lavoro non pagato. Fin dal 1993 con la direttiva 104 sull'orario di lavoro la Commissione UE preme per la massima flessibilità dell'orario, perché passi "il diritto individuale a rinunciare alla settimana lavorativa di 48 ore" (nel senso di superarla) e perché le 48 ore medie siano calcolate su 12 mesi (come si vede l'Italia è in questo senso davvero molto europeista!).

Il capitale va dove può ottenere maggior profitto, la sua patria è laddove può estrarre più plusvalore, il "produrre nazionale" è solo un'ideologia che è servita e serve a tener il proletariato legato al carro nazionale, non vale per i padroni del vapore.

L'attacco all'orario è un fenomeno internazionale.

Gli Usa non sono solo la "locomotiva del mondo" ma anche il paese che segna il modello di tendenza e vedono una costante intensificazione e allungamento dell'orario di lavoro. Ma il fenomeno ha carattere internazionale. In tutti i paesi avanzati non solo si allungano le ore di lavoro, ma si mangiano le pause oppure si spostano a fine turno, si aumenta la cosiddetta "saturazione" del lavoro; aumenta il fenomeno dello straordinario non pagato, del sabato lavorativo, delle "banche delle ore" che sono una modalità per rendere del tutto flessibile l'orario, per allungarlo (spesso il recupero delle ore salta) senza pagare lo straordinario: sempre nel solo interesse aziendale, di spremere di più la stessa quantità di lavoratori senza assumere nei periodi in cui il mercato tira. Per l'Europa significa un ritorno agli anni '50. In Germania l'orario medio reale in agricoltura è di 42,9 ore, nei servizi di

40,5, negli alberghi e ristorazione 44, nei trasporti 41,3, nelle banche 41, nell'industria 39,3. In Francia, altra "patria" delle 35 ore, era di 40,8 ore in agricoltura, 40,6 nei trasporti e nelle comunicazioni, 43,6 nel settore hotels e ristorazione. Ma i lavoratori part-time che accumulano due o tre lavori per sopravvivere arrivano alle 64 ore medie settimanali e nelle piccole imprese, che occupano il 44,6% dei lavoratori dipendenti, le 50-60 ore sono la norma¹. Le basi oggettive sono la strisciante riduzione del potere d'acquisto delle retribuzioni, l'insicurezza (aumentata in tutti i paesi avanzati dopo le ondate di licenziamenti dei primi anni '90), la precarizzazione dei rapporti di lavoro, l'erosione o l'eliminazione della copertura sanitaria e pensionistica, la pressione della concorrenza dei paesi emergenti e degli immigrati, il declino del tasso di organizzazione sindacale. Ma agisce anche la soggettiva subordinazione delle organizzazioni sindacali alle esigenze del capitale, per cui evitano di radicalizzare e di generalizzare la lotta, anche quando la classe è disponibile. Come gli operai del gruppo Siemens avevano risposto in modo compatto alla chiamata allo sciopero così ora gli operai della Daimler Chrysler e della VW sono subito scesi in lotta contro le pretese delle aziende; ma se le centrali sindacali verbalmente sono contrarie ma al tavolo svendono questo potenziale di lotta andrà disperso.

La riduzione dell'orario di lavoro: una battaglia storica e strategica del proletariato

Fa riflettere che anche nelle metropoli oggi si possa lavorare 10-12 ore al giorno, tornando quindi ai livelli di 156 anni fa, a quel 1° maggio 1848 quando gli operai inglesi ottennero dopo dure battaglie la giornata legale di 10 ore. Arretrando quindi rispetto alla parola d'ordine della giornata lavorativa di 8 ore ("8 ore per lavorare, 8 ore per dormire, 8 ore per educarci") lanciata dalla I^a Internazionale al Congresso di Ginevra del 1866; obiettivo raggiunto per la prima volta e per un breve periodo a Berlino, nel novembre 1918.

Allora come oggi nella durata dell'orario di lavoro, **all'interesse del capitale** a estrarre più plusvalore **si contrappone l'interesse del lavoratore** a ridurre lo sfruttamento salvaguardando la propria integrità fisica e psichica, il proprio diritto a una normale vita di re-

lazione. Scrive Marx nel 1° libro del Capitale "*Il capitale è lavoro morto, che si ravviva, come un vampiro, soltanto succhiando lavoro vivo e più vive quanto più ne succhia*". Decidere qual è la giornata lavorativa "normale" porta perciò a una lotta secolare che non è mai definitivamente vinta. Solo negli anni '70 in Europa si ottengono le 40 ore settimanali, entrate nella norma a metà degli anni '90, quando l'orario "di fatto" in quasi tutti i paesi, in particolare in Italia, si era già allungato.

Lo sviluppo tecnico e scientifico che ha aumentato la produttività del lavoro e consentito quindi al capitale di estorcere sempre più *plusvalore relativo* non ha reso meno appetibile lo *sfruttamento estensivo* della forza lavoro, basato sull'aumento delle ore lavorate, non solo nei paesi cosiddetti in via di sviluppo, ma anche nelle metropoli dell'imperialismo.

Battaglia internazionalista sull'orario e globalizzazione

Il capitale si internazionalizza sempre di più. Molte produzioni, prima realizzate esclusivamente nelle metropoli, ora vengono fatte anche nei paesi a giovane capitalismo. Il capitale pone in questo modo i lavoratori dei paesi ricchi in diretta concorrenza con quelli dei paesi dell'Asia o dell'Est Europa, che lavorano a più basso costo del lavoro, con orari più lunghi, minori garanzie. La risposta non può essere quella del contingentamento degli immigrati o del protezionismo commerciale; né l'operaio delle metropoli potrà abbassare il suo costo al punto di essere competitivo con l'operaio rumeno o cinese.

Come storicamente i lavoratori sono arrivati a difendere i loro interessi unendosi per categoria a livello nazionale, impedendo al padronato di metterli gli uni contro gli altri, così a partire dai gruppi multinazionali (dalla Siemens alla Fiat, ecc) presenti in più paesi, occorre sviluppare, coordinare le rivendicazioni e le lotte, per cui i lavoratori che hanno maggiore forza ed esperienza devono usarle per aiutare i reparti nazionali con minore forza ed esperienza a conquistare e generalizzare migliori condizioni, da estendere poi ai livelli di categoria, e di confederazioni.

L'unica risposta all'internazionalizzazione del capitale è l'internazionalizzazione dell'organizzazione e della lotta dei lavoratori. Una strada difficile, ma l'unica efficace nel lungo periodo.

Angela Marinoni